

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

5

luglio 1994
lire 3.000

in questo numero

Tempo di bilanci:
Prc, la svolta
di cui c'è bisogno

L'aspirante
Bonaparte
e i compiti
nella sinistra

Note teoriche
Quale partito
per i comunisti

Il programma
transitorio:
il ponte fra
le lotte parziali
e la prospettiva
del potere

Dibattito:
I problemi
dell'intervento
fra i giovani

Dopo la Caporetto del decreto "salvapotenti"



**Il Bonaparte
di Arcore**

**SI PUO'
BATTERE!**

Le ragioni di "Proposta"

il comitato di redazione

Noi vogliamo costruire Rifondazione Comunista come vero partito comunista che si pone il compito di dirigere la classe operaia e gli oppressi nel processo di trasformazione rivoluzionaria della società.

La crisi capitalistica

Il mondo capitalistico è in crisi, l'economia mondiale è dominata dalla recessione, momento acuto di una curva lunga di crisi. Il differenziale del cosiddetto Terzo Mondo con i paesi imperialisti si amplia sempre più, mentre anche in questi ultimi le condizioni di vita della classe operaia e degli oppressi peggiorano.

Il processo di restaurazione del capitalismo nell'ex-Urss e in tutta l'Europa dell'Est porta ad un crollo delle condizioni di vita per i lavoratori, i giovani e gli anziani, reintroducendo tutti gli orrori del sistema di sfruttamento capitalistico: miseria, razzismo, crimini, guerra.

L'esigenza di una prospettiva comunista

E' dunque dalla realtà che emerge con forza l'esigenza di una prospettiva comunista: un programma e una azione conseguenti per l'abbattimento del sistema sociale oggi esistente, incentrata su alcuni assi:

- l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, per una economia democraticamente pianificata, sottoposta al controllo dei lavoratori e delle lavoratrici, in cui sia la società a decidere cosa, come e per chi produrre, nell'interesse non già del profitto, ma della società stessa, nel rispetto dei vincoli ambientali e degli interessi delle generazioni future;

- la distruzione dell'attuale struttura statale repressiva, burocratica, militarista, per un altro Stato, basato sul potere dei consigli e sulla auto-organizzazione delle masse, sull'esempio della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre e in riferimento alla elaborazione di Lenin, ripresa in Italia da Gramsci;

- l'azione congiunta con i comunisti degli altri paesi per superare le attuali frontiere nazionali e creare la "repubblica universale di liberi/e ed uguali" che è da sempre l'obiettivo di fondo del programma comunista,

un programma che ha sempre assunto il quadro internazionale come contesto necessario per la realizzazione del socialismo.

Il crollo dell'Urss e dei regimi dell'Europa orientale

Proprio l'esperienza dell'Urss, del resto, ha dimostrato il fallimento non della prospettiva storica della rivoluzione socialista ma quella del tentativo burocratico di costruire il "socialismo in un solo paese". Infatti, senza l'estensione internazionale del processo rivoluzionario fino al cuore del sistema imperialista, che era il fine della Terza Internazionale di Lenin, l'arretratezza della realtà sociale russa ha avuto il sopravvento.

Dopo la morte di Lenin il regime non rappresentava più le basi sociali su cui peraltro continuava a poggiarsi (l'economia pianificata), ma gli interessi di un ceto sociale e politico estraneo al proletariato. C'è stata una degenerazione: la classe operaia è stata espropriata del proprio potere politico da una burocrazia sorta dal suo seno.

Il conseguente abbandono della strategia rivoluzionaria ha portato alla degenerazione riformista dei partiti comunisti e della Terza Internazionale. La politica di potenza ha portato i popoli dell'Europa centro-orientale e le nazioni non russe dell'Urss ad individuare nel Cremlino la fonte dell'oppressione nazionale. Dovunque le masse proletarie non sono state in grado di distinguere tra una struttura economico-sociale potenzialmente valida, da difendere, ristrutturare e sviluppare, e una sovrastruttura politica degenerata da rovesciare con la propria azione rivoluzionaria.

L'internazionalismo che noi vogliamo

Il nostro partito deve rilanciare la lotta per l'internazionalismo comunista, che deve partire dalla necessaria constatazione che l'unica soluzione storicamente progressiva alla crisi del mondo capitalistico è la prospettiva rivoluzionaria di uno sviluppo socialista su base internazionale. In questo quadro dobbiamo batterci:

- per la difesa di Cuba e degli altri

stati post-capitalistici tuttora esistenti; difesa che non significa identificazione con i regimi in essi dominanti; al contrario, solo la presa del potere da parte della classe operaia sulla base di una reale democrazia dei consigli può costituire la garanzia che non si ripeta, in una forma o nell'altra, un tracollo simile a quello dell'Urss e degli stati dell'Europa orientale;

- contro la restaurazione capitalistica, per una economia collettivistica e pianificata sotto il controllo democratico dei lavoratori e delle lavoratrici, contro le imposizioni del Fondo monetario internazionale e contro le forze restaurazioniste locali;

- a sostegno dei movimenti anti-imperialistici e contro le operazioni belliche e diplomatiche dell'imperialismo, compresi gli interventi "pacificatori" dell'Onu;

- contro la Nato e contro la Ueo, bracci armati del Fmi, e questo a partire dalla coerente opposizione all'imperialismo italiano.

La necessaria prospettiva della lotta contro l'imperialismo e per il socialismo su scala internazionale impone di agire per la ricostruzione di una internazionale comunista. "Proposta" ritiene che questo progetto potrà realizzarsi solo sulle basi programmatiche del marxismo rivoluzionario, la cui validità è stata dimostrata a negativo proprio dal fallimento storico dello stalinismo.

«Il marxismo va sviluppato sulle sue proprie basi» (Gramsci)

Sarebbe ridicolo pensare ad un marxismo immutabile: occorre arricchire l'analisi marxista rispetto ai nuovi fenomeni e ai nuovi problemi della nostra epoca e ai dibattiti che in proposito si sviluppano nel movimento operaio. Ma l'applicazione creativa e l'aggiornamento presuppongono il recupero di categorie, principi, riferimenti programmatici e storici che ne costituiscono l'essenza stessa.

I compagni e le compagne che pubblicano questa rivista si richiamano alle posizioni teoriche e politiche elaborate da Lev Trotskij. Negli anni venti e trenta l'opposizione di sinistra del Pcus affermava che la

[segue a pagina 23]

Tempo di bilanci per la sinistra e per il nostro partito

PRC: LA SVOLTA DI CUI C'E' BISOGNO

di Marco Ferrando

Il risultato delle elezioni europee, se ha da un lato registrato la crisi profonda del polo progressista, dall'altro ne ha determinato la morte clinica. Il polo progressista era nato come coalizione di governo, la sua collocazione all'opposizione costituiva in partenza un fatto contro natura, una dislocazione contraddittoria col suo patrimonio genetico costitutivo. Così quella coalizione è stata di fatto disarticolata e spolpata dalla verifica elettorale. Psi e Alleanza democratica sono formalmente estinti; i Verdi hanno piegato a destra la loro barra in direzione dei Popolari e di Segni; la Rete di Orlando è in buona misura naufragata mentre il suo leader scavalca a destra il Pds e affronta ... un primo capitolo giudiziario (a proposito: non era questa la "sinistra alternativa" da noi "egemonizzata", anima e corpo della Convenzione per l'alternativa?).

Ma il polo progressista è soprattutto segnato dalla crisi profonda del Pds e della sua operazione strategica. Un'operazione di svendita della prima repubblica in cambio del proprio accesso al governo; un'operazione di storiche concessioni sociali in cambio di un'investitura dei mercati finanziari e della Confindustria (vedi accordi del luglio 1993). Di questa operazione strategica si è realizzato il "dare" e non l'"avere": ed anzi proprio la combinazione di riforma istituzionale e smantellamento sociale ha spianato la strada alla destra. Ed oggi, cosa c'è di più tragico e comico insieme di un Berlusconi e dei ministri fascisti che assumono accordi sindacali come cornice e riferimento della propria politica antioperaia ed antipopolare?

C'è chi pensava che la sconfitta strategica del Pds riaprisse la possibilità di una rimozione della Bolognina e, con essa, di una svolta a sinistra di quel partito.

Pia illusione! La Bolognina non è stata un'improvvisazione, ma l'approdo ultimo e irreversibile di un lungo corso storico precedente: un corso che ha sedimentato, nel corpo dirigente del partito, un insieme di culture, prassi, psicologie collettive, intrecciate anche - diciamolo pure - con un nucleo ramificato di interessi materiali e burocratici di apparato. La vocazione di governo (tutta interna al quadro borghese) è la proiezione di questi fattori e non una semplice illusione mal riposta. E la sconfitta di quest'aspirazione non ne rappresenta la cancellazione, né tanto meno innesca la proiezione all'indietro della pellicola storica.

Il dibattito nel Pds

Del resto, qual è l'attuale quadro di riferimento del dibattito pregressuale del Pds? La competizione tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni per la conquista della segreteria del partito è stata la migliore risposta all'interrogativo: non si è discusso di bilanci politici e tanto meno di svolte; si è discusso su chi dovrà portare avanti verso nuovi lidi la politica e l'ispirazione della Bolognina. Si è discusso se dovesse portarla avanti un burocrate d'apparato forte del consenso delle federazioni del Mezzogiorno e, in parte, del Centro, o un

burocrate intellettuale kennediano sponsorizzato da Scalfari e dalle federazioni del Centro. Non si è discusso insomma su come raccogliere e tradurre le aspirazioni profonde di cambiamento e di lotta che tanta parte della stessa base pidiessina ha espresso il 25 aprile o il 29 maggio. Si è discusso di fatto su quale lobby burocratica dovrà gestire l'attuale politica di inseguimento dei Popolari o addirittura l'apertura alla Lega.

Certo, la soluzione Veltroni si sarebbe accompagnata probabilmente ad una più netta manifestazione del *cupio dissolvi* nell'indistinto minestrone progressista. La soluzione D'Alema viceversa sarà più cauta e attenta alla preservazione del partito e del suo apparato. Ma la diversa velocità dei due treni può forse nascondere la medesima direzione di marcia?

Si dirà che il congresso del Pds è cosa più ricca e complessa del suo scontro di vertice. Ed è vero: il congresso del Pds sarà anche un fattore di coinvolgimento politico e di confronto di centinaia di migliaia di iscritti, elettori, militanti di quel partito, un fattore di mobilitazione di volontà, sentimenti, passioni con cui è davvero essenziale interloquire. Ma è essenziale interloquire non per alimentare nuove illusioni sulla possibilità di cambiare il Pds con un gioco di pressioni esterne/interne bensì, all'opposto, per fare un bilancio definitivo di verità sul fallimento irreversibile della vecchia sinistra e del polo progressista.

Tempo di bilanci anche per il Prc

E qui la palla, come si suol dire, torna a noi, al nostro partito. Anche per noi è tempo di bilanci. Di bilanci sereni ma intellettualmente onesti. Di bilanci non impressionistici, magari basati sul compiacimento per il fascino pubblico del compagno Bertinotti, oppure "consolatori" e cioè basati sulla teoria della "tenuta" mentre il mondo intorno a noi affonda. Dobbiamo andare alla radice dei problemi.

Dalla nostra nascita la larga maggioranza della direzione del Prc ha concepito il nostro partito non come asse di costruzione di un'altra direzione del movimento operaio ma come il tassello ideologicamente comunista della grande famiglia della sinistra. Sia la stagione della Convenzione per l'alternativa, che ha rischiato di dissolvere il Prc nella confusa galassia di un movimento d'opinione con la Rete e i Verdi sotto la direzione del quotidiano "il manifesto", sia la stagione del fronte progressista, come blocco politico organico con il Pds e i suoi satelliti in una esplicita prospettiva di alternanza, hanno avuto come fondamento una costante: quella della rinuncia strategica ad un progetto di egemonia alternativa in cambio della ricerca di inserimenti politico-istituzionali di cartello. Il tutto, naturalmente, in nome dell'"unità della sinistra", "per evitare l'isolamento" e "fermare la reazione".

Dobbiamo ora riconoscere che quella vecchia poli-

[segue a pagina 4]

PRC: LA SVOLTA DI CUI C'E' BISOGNO

[segue da pagina 3]

tica è fallita. E' fallita *oggettivamente* in quanto i fatti hanno dimostrato una volta di più che «la reazione avanza non perché la sinistra è divisa ma perché la sua omologazione al capitale libera a destra i materiali sociali del blocco storico reazionario» (vedi le tesi congressuali alternative presentate dallo scrivente con altri compagni). E' fallita *soggettivamente* perché è stata incapace di assicurare al partito uno sviluppo reale.

Perché nascondersi la realtà? In tre anni il nostro partito è rimasto per molti aspetti al palo di partenza elettorale, dove anzi arretriamo sia in voti assoluti sia in grandi città strategicamente decisive come Torino e Milano; sul terreno dei rapporti di forza a sinistra, dove non riusciamo a intercettare minimamente, a livello di massa, le perdite del Pds; sul terreno delle iniziative di massa e del radicamento, dove lo scarto tra proclami e realtà si sta ulteriormente ampliando.

E' ora di maturare una svolta. E' ora di convincerci che la rettifica di linea non va richiesta al Pds ma conquistata nel nostro partito. Tanto più che oggi, dopo il voto europeo, è la stessa situazione oggettiva a porre il Prc di fronte a un drastico bivio: o l'approfondimento definitivo del nostro inserimento nella disarticolata costellazione progressista attraverso una sorta di federazione o di confederazione a guida Pds; o il recupero pieno di una nostra autonomia come forza che si candida a nuova direzione della sinistra e del movimento di massa a partire dalla lotta contro il governo della destra.

Il bivio di fronte a noi

La prima via sarebbe, nei fatti, la liquidazione del nostro partito in nome di un tentativo di ricollocazione istituzionale di parte del suo gruppo dirigente di fronte a possibili ulteriori riforme elettorali. E' una proposta sostenuta dal compagno Garavini ed è apparentemente isolata nella Direzione del partito. Ma è altrettanto isolata nell'insieme del partito? E' senza significato che la più grossa realtà del Prc, cioè la Toscana, abbia già formalmente costituito una confederazione della sinistra su scala locale, o che grandi federazioni del Prc come quella di Modena avanzino a maggioranza la stessa proposta?

Del resto è grave e preoccupante quanto è avvenuto su scala parlamentare: i diversi gruppi parlamentari progressisti, andando ben al di là di un semplice patto di consultazione, hanno stretto un'organica intesa basata su un comune impegno progettuale in ordine a legge finanziaria e riforme elettorali. Quale comunanza di impegni può esserci tra noi e Pds su ambiti che hanno registrato la massima divaricazione di posizioni e culture? (E' comunque preoccupante che la stessa Direzione del partito sia stata posta di fronte al fatto compiuto su questioni e scelte di tale rilevanza).

La seconda via, specularmente opposta, è quella che reclama un pieno recupero di autonomia strategica dal polo progressista. E' la via che parte dall'esigenza di un'opposizione radicale e di piazza al governo della destra che riaggreghi il blocco sociale alternativo e miri a scomporre il blocco sociale reazionario; è la via che punta alla costituzione di comitati popolari nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle scuole a partire dalle esigenze sociali più sentite come organismi unitari di iniziativa di massa e resistenza sociale; è la via che punta a inserirsi nelle contraddizioni aperte tra base e vertice del Pds con una proposta incalzante d'unità d'azione nell'opposizione e l'obiettivo esplicito di conquistare

la maggioranza de lavoratori e della stessa base pidiesina alla propria egemonia e direzione.

E' la via infine che fonda l'autonomia politica del partito sulla necessità di un autonomo progetto strategico, alternativo al riformismo, che partendo dagli attuali livelli di coscienza delle masse sappia congiungere gli obiettivi immediati di lotta alla necessaria prospettiva anticapitalistica.

Riesumata la Convenzione per l'alternativa?

Queste sono, nell'attuale situazione, le due uniche proposte *reali* di linea politica, tra loro opposte ma organiche e chiare.

Il compagno Bertinotti, com'è noto, le rifiuta entrambe e si colloca al "centro".

Ma il centro è un punto geografico, non una linea politica, non una proposta per il partito. Ed è significativo che il segretario cerchi di uscire dall'impasse di linea riesumando l'ipotesi della Convenzione per l'alternativa. Così come è significativo che questa riesumazione avvenga in parallelo con un editoriale di Pintor su "il manifesto" che apertamente rivendica «una nuova formazione politica» che abbracci «rifondatori, pidessini, verdi, centri sociali, sinistra diffusa, redazioni» e che sia la risposta alla deriva del Pds.

Questa "nuova" proposta di linea, se vedesse la luce, sarebbe davvero l'ennesima riproposizione di soluzioni già sperimentate e già fallite. Il fatto di presentarsi entro una confezione formale di radicalismo movimentista e di maggiore autonomia dal Pds; il fatto di assumere come modello di riferimento la Izquierda Unida spagnola, reduce dal successo elettorale delle europee,

Giustizia di classe, altro che garantismo!

Mentre chiudiamo questo numero della rivista, non è ancora chiaro come si concluderà la vicenda del decreto Biondi "salvapotenti". Per altro, ragioni di spazio ci impediscono di dedicargli più di un breve cenno. Ma almeno una cosa è chiara. Comunque vada a finire, questa volta Berlusconi è incappato in un passo falso. Non solo perché si è aperto uno scontro non da poco nella maggioranza. Quel che più conta è che il Presidente del consiglio è apparso nudo anche a una parte dell'opinione pubblica che non lo avversa, intenzioni e risultati dell'operato del suo governo sono risultati scandalosamente evidenti: la volontà di mettere in riga una magistratura troppo indipendente dall'esecutivo, l'attuazione di una giustizia in guanti bianchi per i potenti (la

può anche richiamare consensi nel partito. Ma resta il fatto che nessuna riedizione della Convenzione, nessuna confusa sovrapposizione di partiti, movimenti, associazioni e redazioni può surrogare il ruolo di un partito comunista autonomo e alternativo, socialmente radicato, democraticamente organizzato, strategicamente orientato. E proprio di questo partito avrebbero bisogno, tanto più oggi, lotte, conflitti e movimenti di opposizione.

Quanto all'esperienza di Izquierda Unida, conta di più (in negativo, purtroppo) il profondo sradicamento del Pce e la sua parallela caduta di autonomia che non un beneficio elettorale provvisorio e passivo, prodotto dagli scandali di Gonzales e del suo governo "progressista".

Dal voto europeo un "plebiscito" per Berlusconi

L'ASPIRANTE BONAPARTE E I COMPITI NELLA SINISTRA

di Fernando Visentin e Tiziano Bagarolo

Berlusconi esce rafforzato dal "plebiscito" delle elezioni europee. Il blocco governativo arriva alla maggioranza assoluta, ma non è senza significato la ridislocazione dei consensi tra le forze di maggioranza. Forza Italia balza al 30% e la Lega Nord cede al "partito" del Presidente del consiglio porzioni consistenti del proprio elettorato medio-borghese. Forza Italia consolida la sua "centralità" nella maggioranza e diventa dunque il punto di raccolta della destra socio-politica, in precedenza inquadrata nella Dc (e in minor misura nei partiti "laici" suoi satelliti) e nel Psi di Craxi.

Un regime bonapartista

Non si tratta di un mero riciclaggio, né della riproposizione dell'interclassismo "consociativo", quella sorta di anomalo "compromesso sociale" all'italiana fondato sull'uso clientelare della spesa pubblica e l'accettazione di alcune conquiste parziali del movimento operaio.

Pur attingendo larga parte dei suoi consensi e dei

natura di classe della giustizia messa nero su bianco nel codice, altro che garantismo!). E il fondato sospetto che ci sia sotto dell'altro di inconfessabile: il debito da pagare a molti amici (Craxi *in primis*), la fretta di bloccare l'ennesima inchiesta sulla corruzione (quella sulla Finanza) che pare poter essere una seconda inchiesta Mani pulite, una nuova valanga che questa volta si abbatte sui santuari della grande industria e della finanza, fino a investire gli appartamenti dello stesso Bonaparte di Arcore.

Ma le reazioni al decreto "salvapotenti" - gli scioperi spontanei e le manifestazioni in diverse città - ci dicono anche un'altra cosa importantissima: non siamo alla *tabula rasa*, ci sono nel paese le condizioni e le energie per reagire, occorre dare con forza il segnale di un'opposizione che non demorde e che si attrezza: il governo delle destre si può battere! Se passa quest'idea, sarà più facile nel prossimo futuro mobilitarsi contro l'attacco alle pensioni, la precarizzazione del lavoro e tutto il resto. ■

suoi effettivi dalle truppe demo-craxiane, il nuovo blocco governativo, di cui non a caso sono parte organica i fascisti, presenta semmai i tratti di un tentativo *bonapartista*, nozione che merita alcune delucidazioni.

L'aggettivo si riferisce al regime di Luigi Bonaparte, giunto al potere in Francia dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848 e incoronatosi imperatore nel 1852 col nome di Napoleone III. Un regime più volte imitato anche nei paesi capitalistamente avanzati, oltre che da molti governi *populisti* nei paesi dipendenti (vedi Sudamerica).

La sostanza del bonapartismo non sta nell'arrivare al potere con un *golpe*, né sul ruolo del capo carismatico (lo stesso Luigi Bonaparte era un cospiratore da bur-

letta, un mediocre e grottesco avventuriero finanziario), e nemmeno necessariamente sul fatto di giocare *super partes*, in equilibrio tra le classi fondamentali in conflitto: varianti di quest'ultimo genere, laddove si sono prodotte, sono state di breve durata ed hanno aperto la strada a soluzioni opposte, rivoluzionarie (Kerenskij nel 1917) o controrivoluzionarie (Brüning e Schleicher prima di Hitler).

Sta, essenzialmente, nel fatto che la gestione delle esigenze capitalistiche viene affidata all'apparato esecutivo, sempre più svincolato dal legislativo, affinché - come scriveva Marx a proposito di Luigi Bonaparte - la massa dei borghesi possa «attendere ai propri affari privati sotto la protezione di un governo forte e dotato di poteri illimitati». Un regime prevalentemente sovraparlamentare, anche se il parlamento può essere mantenuto come specchio per le allodole, e le opposizioni, ridimensionate e controllate, lasciate sopravvivere in funzione della loro irrilevanza o impotenza.

Ovviamente ciò presuppone l'aggregarsi di un blocco sociale comprendente, con la piccola e la media borghesia, pezzi significativi di classi subalterne sotto l'egemonia del grande capitale, mediante l'apparato governativo e statale. Un blocco dai contenuti eminentemente reazionari (eliminazione delle conquiste dei lavoratori, riduzione degli spazi di autonomia e di agibilità politica del movimento operaio) ma che in genere cerca e ottiene il silenzio-assenso, se non la collaborazione, dei settori più moderati e filocapitalistici delle stesse organizzazioni operaie, di quel "riformismo senza riforme" sempre impaziente di fare l'*opposizione leale e costruttiva* in presenza di qualsiasi governo. In questo il bonapartismo si differenzia dal fascismo che invece distrugge tutte le organizzazioni operaie, anche le più moderate, per rimpiazzarle con il proprio inquadramento "corporativo".

Come in altri esempi storici (a cominciare da quello del primo Bonaparte), il personale governativo è un *mix* di vecchi tirapiedi ripescati dal precedente regime, ideologi clerical-vandeani del trono e dell'altare, guardie armate della proprietà, provocatori e sicari professionali, burocrati buoni per tutte le stagioni, *parvenus* di dubbia origine, con una generosa spruzzata di transfughi della sinistra e di puri e semplici cavalieri d'industria, truffatori, «ruffiani, baratti, e simil lordura». E' questo aspetto che comporta quei risvolti farseschi che già fecero esclamare a Marx, a proposito del colpo di stato di Luigi Bonaparte, che la storia accade la prima volta come tragedia e si ripete la seconda come farsa. Ma quel regime durò un ventennio e cadde solo per la vergognosa sconfitta nella guerra contro la Prussia. Perciò gli aspetti farsescamente ridicoli del bonapartismo non attenuano la sua *tragicità* di sconfitta del fronte operaio.

Va poi osservato che l'ascesa di Berlusconi rientra in una tendenza europea (e non solo), di cui segna per altro (col suo contorno di fascisti) un salto di qualità.

[segue a pagina 6]

L'ASPIRANTE BONAPARTE E I COMPITI...

[segue da pagina 5]

Da tempo si assiste a una tendenza della borghesia ad affidarsi di preferenza alle forze di destra nel tentativo di trovare la via d'uscita alle difficoltà economiche dell'onda lunga depressiva che dura ormai da due decenni. Il thatcherismo e il reaganismo hanno fatto scuola, hanno costituito dei modelli credibili praticabili per il recupero dei livelli di profitto; seppure non hanno risolto la crisi strutturale del capitale, hanno mostrato alla borghesia (che purtroppo ha una coscienza di classe di gran lunga superiore a quella del proletariato) la necessità e la possibilità, per rilanciare l'accumulazione, di infliggere alla classe operaia dei paesi capitalistici avanzati una *sconfitta storica*.

Non si tratta di un piano organico del grande capitale imperialista. Piuttosto di una serie di obiettivi comuni, corrispondenti ad esigenze materiali, le stesse appena riaffermate al "G 7" di Napoli. In primo luogo la *flessibilità* del lavoro, che significa un salto di qualità nella possibilità di disporre a piacimento della forza lavoro, un rialzo del saggio di sfruttamento e quindi del profitto, migliori condizioni per competere sui mercati mondiali. Ma anche la ricerca di un nuovo equilibrio che superi il precedente assetto dei rapporti di classe del taylorismo-fordismo - attraverso le ristrutturazioni, l'estensione delle tecnologie elettroniche-informatiche, il decentramento produttivo su scala internazionale, la precarizzazione della prestazione di lavoro e di tutte le residue garanzie sociali - ciò che presuppone e comporta però una *sconfitta storica* della classe operaia.

In questo quadro generale, anche le contraddizioni interne alla classe dominante (le sollecitazioni critiche di Agnelli a Berlusconi, ad esempio, lo scontro sotterraneo permanente nella maggioranza fra la Lega e Forza Italia, ecc.) non rappresentano seri elementi di controtendenza né costituiscono di per sé motivo di precarietà del videobonapartismo al potere. In assenza infatti di veri conflitti sociali, dato il sistema elettorale maggioritario il consenso elettorale acquista un peso affatto superiore.

Perché il vuoto di opposizione

Il fatto è che, a differenza di quanto accadeva con i governi Dc, non c'è per ora (non c'è più, non c'è ancora) un "paese reale" mobilitato all'opposizione; non vi è la maggioranza politica della classe operaia organizzata nel Pci e nella Cgil o attorno ad essi che, con tutti i limiti e le contraddizioni della politica di quelle organizzazioni, si oppone all'arbitrio padronale e coinvolge altri settori sociali.

E' questo vuoto politico-sociale il vero punto di forza del Cavaliere. E' questo il terreno su cui si deve esercitare oggi l'iniziativa dei comunisti.

Il fatto è che l'egemonia riformista sul movimento operaio si traduce in passivizzazione e demoralizzazione. Nessuna "opposizione pregiudiziale", nessun "antifascismo ideologico", nessuna opposizione reale (semmmai consenso) alle privatizzazioni, addirittura pieno sostegno alla riforma elettorale reazionaria, nessuna opposizione alla precarizzazione del rapporto di lavoro ed anzi esaltazione della flessibilità, nessun passo concreto per la riduzione dell'orario di lavoro (tanto meno a parità di salario), il che rende uno *slogan* vuoto sempre meno credibile la proclamata lotta per l'occupazione: con queste scelte evidentemente è impossibile contestare la presa della destra sui settori popolari più arretrati, offrire una alternativa convincente, costruire la mobilitazione degli stessi settori più coscienti e disponibili a reagire.

Purtroppo la crisi di credibilità della sinistra viene da lontano. Lo scorso decennio non è stato solo il decennio

del craxismo (di cui l'attuale governo è legittimo erede e Berlusconi il figlioccio prediletto). E' stato anche per i lavoratori un decennio di sconfitte spacciate spesso per vittorie dalle direzioni ufficiali (come alla Fiat nell'80), di arretramenti nelle condizioni di vita giustificati dalle direzioni sindacali maggioritarie come inevitabili, equi e necessari per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo, di martellante offensiva ideologica sulla centralità dell'impresa e sui valori della produttività, della competitività, dell'individualismo, sulla scomparsa del conflitto e della classe operaia, campagna che la sinistra ufficiale e i sindacati non hanno contrastato e alla quale anzi hanno fatto spesso da amplificatore.

Negli ultimi anni tutto ciò è culminato negli accordi sindacali di luglio del '92 e del '93, nella "codeterminazione", nei tanti accordi-bidone sull'occupazione, che hanno certamente contribuito a rendere credibili le miracolistiche promesse di Berlusconi e a spostare molti consensi popolari verso le destre.

Che questo sia avvenuto è certo deplorabile, ma bisogna innanzitutto comprendere *perché* sia avvenuto, per ricavare il corretto "che fare" dei comunisti.

Unità d'azione, non sinistra unita

E certo una sciagura che la sinistra sia divisa fra una maggioranza moderata e una minoranza radicale, ma sarebbe una rovinosa illusione sperare di poter superare questa situazione attraverso un cambiamento della natura del Pds e della maggioranza della Cgil, magari sotto la pressione del movimento di massa di cui essi *rappresentano il maggiore ostacolo*. Un reale movimento di massa, anche solo sull'immediato terreno difensivo e democratico, è del tutto improbabile stante l'attuale attitudine del Pds e gli attuali rapporti di forza a sinistra. Allora il compito prioritario dei comunisti non è operare per l'unità della sinistra, ma per *mutare questi rapporti di forza*: occorre una nuova direzione maggioritaria del movimento operaio, come condizione per far crescere un nuovo "blocco storico" anticapitalistico, e non un mero schieramento elettorale moderato che guarda al Partito popolare e ai ceti "illuminati" della borghesia.

Ripetiamo che è certamente una sciagura che la sinistra si presenti divisa fra una maggioranza "riformista senza riforme", impotente ed inerte, tesa a cercare un'intesa con settori borghesi e a far concessioni alla destra, e una minoranza comunista. Ma l'elemento negativo e sfavorevole non sta nella fisiologica divisione tra una direzione *attuale* filocapitalistica e una direzione *potenziale* anticapitalistica, bensì nella prevalenza della prima sulla seconda.

Stando così le cose, per i comunisti non si tratta tanto di ricucire la frattura condizionando e spingendo a sinistra l'ala destra (e magari "moderando" l'ala sinistra) del movimento operaio, in una prospettiva definibile come *sinistra unita*. Si tratta semmai di incalzare l'ala moderata con proposte di *unità d'azione* dirette a far saltare l'egemonia moderata sulle masse, a rovesciare i rapporti di forza, a costruire quindi l'egemonia comunista.

Senza la quale appare incerto e improbabile anche il progetto di un *partito comunista di massa*, che non implica semplicemente una crescita numerica ma un salto di qualità della nostra influenza e del nostro radicamento, la conquista degli elementi più combattivi delle masse lavoratrici e giovanili, di quei "quadri organizzatori delle masse" che occorre sottrarre alla diseducazione e alla demoralizzazione indotte dal Pds dimostrando *con l'azione di partito* che c'è una strada alternativa all'inerzia e alla subalternità. ■

Note in margine ad un articolo di Raul Mordenti

QUALE PARTITO PER I COMUNISTI?

di Pietro Acquilino

Recentemente due riviste di area comunista ("Quaderni comunisti" e "Marxismo Oggi") hanno pubblicato un interessante intervento del compagno Raul Mordenti, dal significativo titolo: *A proposito del partito* (1). Si tratta di parte della relazione tenuta al seminario dei "Quaderni Romani" il 26 settembre 1993 a Roma.

Riaffrontare questo argomento è un fatto estremamente positivo. Nel Prc infatti, la discussione sul tipo di partito comunista che occorre costruire in questa fase si è esaurita ben presto: o perché la costituzione del Prc stesso è stata vista come un obiettivo acquisito, o perché questo tema è poco amato dai numerosi e mutevoli interlocutori con i quali parte consistente del nostro gruppo dirigente ama intrattenersi.

Il lavoro di Mordenti contiene punti interessanti, sulla democrazia interna e sulle forme della politica del Prc, che vanno senz'altro ripresi. Ma il suo impianto generale risulta a mio avviso poco convincente.

Marx, Engels e la questione del partito

Il ragionamento che l'autore ci propone inizia con una formulazione lapidaria e incontestabile:

«La forma storica moderna, cioè novecentesca, dell'idea di partito comunista risale a Lenin, non a Marx» (2).

Si tratta evidentemente di una tautologia. Nonostante le sue indubbie doti, difficilmente il barbuto di Treviri, avendo trascorso tutta l'esistenza nel diciannovesimo secolo, avrebbe potuto produrre qualcosa di "novecentesco". Più facile, senza dubbio, il compito di Lenin, sopravvissuto fino al 1924. Ma, a parte ciò, l'autore inizia da questa considerazione per sostenere che:

«1) I comunisti sono per il *Manifesto* del 1848 solo gli elementi più coscienti dal punto di vista dei fini strategici, di lungo periodo, del movimento [...] ma non sono affatto un vero e proprio partito;

«2) il nome comunista segnala per i fondatori del marxismo la volontà di ricollegarsi a una *radicalità classista* già presente nel senso comune spontaneo della classe («di puro istinto, un po' greggio») non certo una peculiarità di partito» (3).

1. In "Marxismo oggi", n. 2, ottobre 1993, pp. 189-208, e in "Quaderni comunisti", n. 2, novembre 1993, pp. 39-57. Le citazioni fanno riferimento a "Marxismo oggi".

2. R. Mordenti, op. cit., p. 189.

3. R. Mordenti, op. cit., p. 190.

4. R. Mordenti, op. cit., p. 189. Trat-

ta da K. Marx - F. Engels, *Opere*, vol. VI, Editori riuniti, Roma 1973. Engels, nell'edizione inglese del 1888, sostituì la definizione "principi particolari" con "principi settari", chiarendo meglio l'intenzione polemica nei confronti delle sette comuniste dell'epoca.

5. La Lega dei comunisti viene fon-

A riprova di questo, cita un celebre passo del *Manifesto del partito comunista* in cui gli autori sostengono che:

«I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. [...] Non erigono principi particolari, sui quali vogliono modellare il movimento proletario. [...] In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che spinge sempre avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» (4).

Evidenzia anche che la I Internazionale non si definì "comunista", bensì "operaia" e che i partiti della II Internazionale si chiamarono "socialdemocratici".

Mordenti, a mio avviso, parte da alcune considerazioni giuste per arrivare a conclusioni in parte sbagliate: in mezzo ci sono diversi elementi che non prende in esame.

Una premessa: il concetto di partito politico ha subito un'evoluzione, sia nella storia contemporanea, sia, più in particolare, in quella del movimento operaio. Se non si tiene conto di ciò si rischia di attualizzare indebitamente non solo la Lega dei comunisti (5), ma anche i giacobini e i girondini, prendendo delle storiche cantonate.

Inoltre, l'uso neutro della categoria "partito", anche nello stesso periodo storico, induce nell'errore, tipico dell'ideologia borghese, di far apparire omogeneo ciò che omogeneo non è. Per esempio, adottando questo punto di vista, Pci, Psdi e Dc appaiono come partiti, espressioni di differenti (ma altrettanto neutre) "idee" o "posizioni politiche" e non come entità sostanzialmente non omogenee per composizione sociale, interessi espressi, dinamica storica e funzione politica. Parlare di "forma partito", abbandonando l'unità dialettica tra forma e contenuto, significa accettare uno dei presupposti teorici fondamentali del pensiero politico borghese.

Detto questo, credo sia giusto individuare come fondamentale nel metodo di Marx ed Engels «[la]

[segue a pagina 8]

data a Londra nel giugno 1847 per impulso di Marx ed Engels; questa organizzazione rivoluzionaria, per la quale Marx ed Engels scrivono agli inizi del 1848 il *Manifesto del partito comunista*, prende il posto della Lega dei giusti alla quale Marx ed Engels avevano aderito nel gennaio 1847 [n.d.r.].

QUALE PARTITO PER I COMUNISTI?

[segue da pagina 7]

assumere dialetticamente le indicazioni, anche le più primitive, del movimento di classe» (6).

Contestabile è invece affermare che gli stessi non si ponessero la necessità di organizzare un vero e proprio partito comunista, finalizzato alla battaglia per l'autonomia politica della classe operaia e per la conquista del potere da parte della stessa. L'adesione di Marx ed Engels alla Lega dei giusti (7) nel 1847 e la trasformazione di questa, sotto la loro influenza, in Lega dei comunisti, è un dato inequivocabile. Si confronti al riguardo la versione del primo articolo dello statuto della Lega (9 giugno 1847):

«Art. 1. La Lega ha lo scopo di liberare gli uomini dalla schiavitù diffondendo la teoria della comunità dei beni e introducendo quest'ultima al più presto possibile» (8).

Qui risulta evidente una concezione ancora cospirativa e illuministica dell'organizzazione. Mentre la versione dell'8 dicembre dello stesso anno, firmata da Engels e da Schapper, oltre a definire una struttura organizzativa e dei criteri d'adesione molto più precisi, inizia con:

«Art. 1. Scopo della Lega è l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società borghese poggiante su antagonismi fra le classi, e la fondazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata» (9).

Appare chiaro come, già dallo statuto, si pone il problema della definizione programmatica del partito. Ed è nella battaglia sul programma - non un programma astratto, ma uno strumento concreto di intervento nelle mutevoli condizioni della lotta di classe - che va ricercato il filo conduttore dell'opera politica di Marx ed Engels.

Non solo: che il loro obiettivo fosse quello di distinguersi dal settarismo e non quello di negare la necessità di organizzarsi in partito, lo dimostrano il titolo stesso di "manifesto del partito comunista" e il fatto che esso non fosse stato concepito come un astratto prodotto della letteratura comunista, bensì come strumento di una concreta, per quanto piccola, organizzazione politica.

Il brano che Mordenti cita mette anzi in luce due aspetti di straordinaria attualità:

1) la possibilità per un partito comunista di vivere solo nel movimento reale (non ci sono solo sette piccole, ma anche medie, grandi, enormi...);

2) la concezione del partito come avanguardia della classe, definita dalle sue acquisizioni teoriche e programmatiche, e dall'applicazione di una strategia tesa a far superare al movimento i propri limiti particolari

6. R. Mordenti, op. cit., p. 190. Su questo aspetto del metodo marxiano è interessante l'opera di Michel Löwy, *La realtà rivoluzionaria nel giovane Marx*, Ottaviano, Milano, 1976.

7. La Lega dei giusti, fondata a Parigi nel 1836-37, era una associazione di

operai e di artigiani tedeschi a carattere internazionale (aveva sedi in Germania, Francia, Svizzera, Inghilterra e Svezia). Fu la stessa direzione della Lega a proporre a Marx ed Engels l'adesione e a chiedere il loro aiuto per rinnovare la struttura dell'associazione ed elaborare

il suo programma fondamentale [n.d.r.].

8. In K. Marx - F. Engels, *Opere*, vol. VI, p. 595, Editori riuniti, Roma 1973.

9. In K. Marx - F. Engels, *Opere*, vol. VI, p. 620, Editori riuniti, Roma 1973.

10. R. Mordenti, op. cit., pp. 190-191.

(«quella [parte] che spinge sempre avanti»).

E' vero che, dopo l'esperienza della Lega dei comunisti, l'attività politica di Marx ed Engels si orientò verso forme organizzative non nominalmente comuniste, ma, nel valutare ciò, occorre, a mio avviso, aver presenti due aspetti:

1) il rapporto tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria con i conseguenti problemi del soggetto (è ancora possibile una borghesia rivoluzionaria nell'Europa post 1848?), degli obiettivi (democratici e/o socialisti) e del potere;

2) la costante ricerca dell'autonomia del proletariato e quindi della sua indipendenza politica, perseguita con la lotta contro tutte le influenze borghesi e piccolo-borghesi, comprese quelle di sinistra (socialismo utopistico, anarchismo, ecc.).

Lenin idealista?

Ma, a parte queste considerazioni, Mordenti ha ragione quando sostiene che:

«L'aggettivo "comunista" è invece l'aggettivo decisivo e costitutivo della III Internazionale, fondata nel marzo del 1919: esso è, per così dire, il "marchio di fabbrica" della creazione in tutto il mondo (e non solo, come scriveva Engels, in Europa e in America!) di partiti operai rivoluzionari, leninisti.

«In questo senso l'aggettivo "comunista" è il segno del superamento di una fase storica del movimento operaio e dell'apertura di una fase storica del tutto diversa e di una posizione nuova: quella del comunismo, aperta da Lenin e dall'Ottobre sovietico.

«[...] il comunismo è la forma che assume per il proletariato cosciente la lotta di classe nella fase storica caratterizzata dal dominio imperialista e dalla attualità/necessità storica della rivoluzione» (10).

Credo che sia però utile sottolineare come la rivoluzione d'Ottobre non sia stata né la prima, né l'unica causa di questo salto di qualità. Anzi, essa ha avuto luogo quando, all'acutezza delle contraddizioni inter-imperialistiche, si unì il riemergere, anche se in modo discontinuo, dell'autonomia di classe a livello internazionale. In altre parole: quando all'oggettività della guerra si contrappose la soggettività di nuclei rivoluzionari, orientati verso la costruzione di una nuova internazionale.

Spesso si concepisce il bolscevismo solo come una frazione della socialdemocrazia russa, determinatasi su problemi politici e organizzativi sorti nel 1902 (occasione a cui risale lo scritto di Lenin *Che fare?*), e non si considera il suo processo di formazione che, sulla base dell'esperienza di una rivoluzione fallita (1905) e resistendo al conseguente riflusso, portò alla elaborazione

di una strategia rivoluzionaria autonoma e della struttura organizzativa in grado di realizzarla.

Il bolscevismo iniziò certamente con il *Che fare?*, ma diventò partito comunista, attrezzato a dirigere una rivoluzione, con le *Tesi di aprile* (11).

Parallelamente, fuori dall'impero russo, si consumò l'esperienza della socialdemocrazia. Fu la rottura con la collaborazione di classe, culminata nel sostegno alla guerra da parte della socialdemocrazia tedesca il 4 agosto 1914, che creò i presupposti politici per la formazione dell'Internazionale comunista.

Ed è significativo che, su questo piano, Rosa Luxemburg, più interna alla vita della socialdemocrazia tedesca, avesse capito, prima del 4 agosto 1914 e prima dello stesso Lenin, la natura opportunistica, non solo della maggioranza dello Spd, ma anche della sinistra kautskiana (12).

Così come è significativo che Lenin e la sinistra comunista europea abbiano iniziato ad operare concretamente per la costruzione di una nuova internazionale, non dopo la vittoria dell'Ottobre 1917, ma appena fu chiaro ai loro occhi il fallimento della socialdemocrazia. Zimmerwald (5-8 settembre 1912) e Kienthal (24-30 aprile 1916) (13) rappresentano l'inizio di un processo culminato nel congresso di fondazione dell'Internazionale comunista (Mosca, marzo 1919).

La posizione comunista non è solo «il segno di una critica, positiva e storicamente feconda, di Lenin nei confronti del marxismo del suo tempo», come sostiene Mordenti (14), ma rappresenta una vera e propria rottura, basata sulle vicende concrete della lotta di classe e non su astratte contrapposizioni ideologiche.

L'autore sostiene giustamente che, per Lenin:

«Si trattava infatti di impostare in modo assolutamente originale il nesso fra crisi capitalistica, rivoluzione proletaria e conquista del potere statale, dove nel terzo elemento (non a caso pressoché del tutto trascurato dalla tradizione marxista precedente a Lenin) si concentrava l'originalità vittoriosa della proposta leninista, con una forte accentuazione del carattere *soggettivo* dell'azione proletaria, dunque con un'enfaticizzazione inaudita del ruolo cruciale del partito, del partito rivoluzionario, del partito comunista» (15).

Dopo di che, affrontando il concetto espresso da

Lenin nel *Che fare?* - che la coscienza è importata dall'esterno della lotta di classe (16) - ravvisa in esso limiti idealistici e soprattutto lo pone all'origine di una strutturale impossibilità di praticare la democrazia all'interno di un partito leninista (17).

Consequentemente Mordenti si domanda se in questo non sia anche l'origine della:

«[...] tragedia dell'Urss (che dunque risalirebbe assai più indietro di qualsiasi "degenerazione" personale o di ceto)» (18).

Credo che vi siano diversi e fondati motivi per contestare le premesse da cui parte l'autore.

In sintesi:

1) La polemica del 1902 era mirata contro concezioni economicistiche che affermavano l'immediata valenza politica della lotta economica e negavano di conseguenza il ruolo centrale del partito. La storia (almeno per quanto riguarda l'Ottobre) ha dato ragione a Lenin: senza partito bolscevico, niente rivoluzione.

Sempre nel *Che fare?* Lenin scrive:

«[...] l'errore capitale di tutti gli "economisti": la convinzione che si può sviluppare la coscienza politica di classe degli operai *dall'interno*, per così dire, della loro lotta economica, partendo cioè solo (o almeno soprattutto) da questa lotta [...].

«La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il campo, dal quale soltanto è possibile attingere questa conoscenza, è il campo dei rapporti tra *tutte* le classi [...].

«Per portare agli operai conoscenza politica, i socialdemocratici devono *andare fra tutte le classi della popolazione*, devono inviare in *tutte le direzioni* i drappelli del loro esercito» (19).

2) Sostenere che il concetto di "coscienza importata dall'esterno" è idealistico sottintende che non si concepiscono gli intellettuali come soggetti a loro volta determinati (su di un altro piano e con funzioni proprie) dalla lotta di classe, facendo rientrare dalla porta quell'idealismo che si voleva gettare dalla finestra.

3) Il ruolo di questi settori nella teoria e nella prassi

[segue a pagina 10]

11. Vedi V. I. Lenin, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, 4-5 aprile 1917, in V. I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXIV, Editori riuniti, Roma 1966.

12. Vedi L. Trotskij, *Giù le mani da Rosa Luxemburg!*, 28 giugno 1932, in L. Trotskij, *Scritti 1929-1936*, Mondadori, Milano 1968, pp. 191-202.

13. Vedi Jules Humbert-Droz, *Le origini dell'Internazionale comunista*, Guanda, Parma 1968.

Zimmerwald e Kienthal sono i nomi delle due località della Svizzera in cui, nel corso della prima guerra mondiale, socialisti internazionalisti di varia provenienza, che non avevano capitolato alla propria borghesia, si incontrarono per tener viva e rilanciare l'ispirazione

internazionalista nel movimento operaio [n.d.r.].

14. R. Mordenti, op. cit., p. 191.

15. R. Mordenti, op. cit., p. 195.

16. Mordenti riporta una celebre citazione che Lenin trae da un progetto di programma del Partito socialdemocratico austriaco redatto da Karl Kautsky:

«Il detentore della scienza non è il proletariato, ma sono gli intellettuali borghesi [sottolineato da K. Kautsky]; anche il socialismo contemporaneo è nato dal cervello di alcuni membri di questo ceto, ed è stato da essi comunicato ai proletari più intellettualmente dotati, i quali in seguito lo introducono nella lotta di classe là dove le condizioni lo permettono. La coscienza socialista

è quindi qualcosa importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno».

Citato in V. I. Lenin, *Che fare?*, a cura di Vittorio Strada; traduzione di Clara e Vittorio Strada, Einaudi, Torino 1971, pp. 47-48. La traduzione utilizzata da Mordenti è leggermente diversa:

17. R. Mordenti, op. cit., p. 196:

«[...] a partire da una simile concezione del rapporto coscienza-classe non è possibile fondare teoricamente la democrazia in seno al partito e alla classe» [sottolineatura dell'autore].

18. R. Mordenti, op. cit., p. 197.

19. V. I. Lenin, op. cit., p. 97. Le evidenziazioni sono di Lenin.

QUALE PARTITO PER I COMUNISTI?

[segue da pagina 9]

del movimento operaio, a partire dalle sue origini, è un dato storico facilmente verificabile e non una fantasia di Lenin (20).

4) Come giustamente sostiene Norman Geras:

«In questo passo, "interno" ed "esterno" non si riferiscono tanto a categorie sociologiche, gli operai e gli intellettuali borghesi, questi ultimi essendo veicolo della coscienza socialista. Si riferiscono piuttosto alla parte e al tutto. La coscienza socialista non si forma in un campo particolare della lotta. Nessuna lotta può, di per sé, portare ad essa automaticamente. Essa non può che nascere da una conoscenza globale delle relazioni tra tutte le classi» (21).

Bolscevismo e democrazia

Detto questo, però, il problema che va affrontato è quello del rapporto tra partito leninista e democrazia, e su questo punto il compagno Mordenti rimane, per così dire, vittima di se stesso.

Facendo risalire la deriva negativa dell'Urss niente-meno che alle concezioni politiche e organizzative di Lenin nel 1902, egli fa indossare a Lenin il cappotto di Stalin. Il partito come depositario unico di una verità astratta da elargire paternalisticamente alle masse è una creatura della fine degli anni venti, sviluppatasi teoricamente fino alle nefandezze inquisitorie del *Breve corso* (22) e praticamente fino alle esecuzioni capitali dei processi di Mosca del 1936-37.

Il bolscevismo, sia come frazione del Posdr, sia come partito indipendente, fece proprie le acquisizioni del movimento di massa allargandone enormemente la portata tramite l'organizzazione di campagne di agitazione, ma si mantenne libero di criticarne i limiti, aiutando così il movimento stesso a superarli. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli: il 1905, con la nascita

dei soviet, ma anche con l'iniziale fiducia delle masse nelle suppliche del pope Gapon (23): forse che, per imparare dalla masse, anche Lenin avrebbe dovuto farsi prete? O ancora: le giornate del luglio 1917 in Russia (24): il partito, giudicando il momento prematuro, tentò in ogni modo di evitare una manifestazione armata, ma, dal momento in cui le masse scesero in piazza si assunse la responsabilità di quella che Lenin definì «molto di più di una manifestazione e molto di meno di una rivoluzione» (25). Dove sta in tutto questo la «paternalistica e propagandistica condiscendenza»? (26) di cui scrive Mordenti?

Inoltre: termini come «tradunionismo», «estremismo», ecc. sono per Lenin strumenti di una battaglia politica interna che egli giudicava vitale per il partito. Vale la pena al riguardo riportare (per una volta interamente) la citazione di Lassalle che Lenin pone in apertura del *Che fare?*:

«[...] La lotta interna conferisce a un partito vitalità e forza; la maggior prova di debolezza di un partito è data dal suo carattere amorfo e dall'attenersi ai confini nettamente tracciati; un partito di rafforza epurandosi [...]» (27).

Lenin polemizzava aspramente con delle tendenze politiche che egli giudicava espressione di interessi parziali all'interno del proletariato o influenze di settori piccolo borghesi. Giuste o sbagliate che siano state le sue valutazioni, dietro ai suoi attacchi non c'erano le espulsioni dal partito, né tanto meno le condanne a morte.

Inoltre egli agiva all'interno di un partito il cui statuto, estremamente democratico, arrivava a riconoscere il diritto per i suoi membri (costretti - ricordiamocelo - alla dura disciplina dell'illegalità) di organizzarsi in tendenze o frazioni organizzate per affermare le loro posizioni politiche; di un partito in cui non era considerato scandaloso mettere in minoranza Lenin stesso (28) e in cui si tollerò persino il dissenso pubblico (e quindi estremamente pericoloso) di due membri del comitato

20. Michel Löwy, op. cit., p. 42:

«Tra i 65 membri della Lega - non si tratta di un campione, ma di tutti gli aderenti di cui abbiamo potuto determinare la professione - degli anni 1847-1852, si trovano 33 intellettuali e membri di professioni liberali e 32 artigiani e operai».

21. Norman Geras, *Lenin, Trotsky et le parti*, p. 29, in Geras - Le Blanc, *Marxisme et Parti: 1903-1917*, Cahiers d'étude et de recherche n. 14 (1990), pubblicato da: Institut International de Recherche et de Formation, Amsterdam.

22. Aa. vv., *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss - Breve corso*, Mosca 1938. Innumerevoli edizioni in tutte le lingue, sia curate dal Pcus, sia dai partiti comunisti nazionali. Il Pci lo pubblica in Italia nel 1945 (Società editrice "l'Unità", Roma). Per una valutazione dell'importanza di questo testo vedere Paolo Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, capitolo VII (*Il "Breve corso", bussola del comunismo*),

Einaudi, Torino 1983.

23. Il pope Georgij Gapon il 22 gennaio 1905 guidò una dimostrazione popolare che intendeva presentare una petizione allo zar; duramente repressa nel sangue, essa fu l'inizio degli avvenimenti rivoluzionari di quell'anno [n.d.r.].

24. Le giornate di luglio diedero al governo il pretesto per scatenare la repressione contro i bolscevichi; la situazione tuttavia tornò a cambiare dopo la sconfitta dell'offensiva militare e il tentativo di *golpe* di Komilov [n.d.r.].

25. A questo proposito L. Trotsky scrive:

«Gli operai e i soldati di Pietrogrado potevano verificare la situazione solo sulla base della loro esperienza diretta. La manifestazione armata fu appunto questa verifica. Ma, indipendentemente dalla volontà delle masse, l'esperienza poteva trasformarsi in una battaglia decisiva e di conseguenza in una sconfitta

decisiva. In una situazione simile, il partito non poteva restare in disparte. Lavarsene le mani nel catino di un comandamento strategico significava solo abbandonare gli operai e i soldati ai loro nemici. Il partito delle masse doveva porsi sullo stesso terreno su cui si erano poste le masse stesse, per aiutarle a trarre le indispensabili conclusioni con le minori perdite possibili, senza dividerne affatto le illusioni».

L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969, p. 613.

26. R. Mordenti, op. cit., p. 196.

27. Dalla lettera di Lassalle a Marx del 24 giugno 1852. In V. I. Lenin, opera citata.

28. Il 7 aprile 1917 il comitato del Partito bolscevico di Pietrogrado respinse la linea proposta da Lenin nelle *Tesi di aprile* con 13 voti contrari, 2 favorevoli e un astenuto. Vedi Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, p. 83.

centrale nei confronti della decisione dell'insurrezione dell'Ottobre 1917 (29).

Mordenti, per trovare una risposta a tutto ciò riesce ad inventarsi un Lenin schizofrenico: da un lato il teorico settario e paternalista del *Che fare?*, dall'altro il politico aperto e duttile di «Tutto il potere ai soviet!», e lo contrappone a un Gramsci innovatore del leninismo tramite:

«[...] una vitale curvatura in senso movimentista (e, se si vuole dire col linguaggio del tempo: anarcosindacalista) del problema dell'organizzazione rivoluzionaria [...]» (30).

In precedenza il testo aveva già fatto riferimento alla polemica tra Gramsci e Bordiga sul partito come "parte" della classe contrapposto al partito come "organo" della classe (III congresso nazionale del Pcd'I, Lione, 20-26 gennaio 1926). Ma, più concretamente, la posta in gioco non era solo una divergenza teorica, ma anche e soprattutto la direzione del partito. E, in questo caso, Gramsci fece leva, in modo assai poco "innovativo", sull'appoggio della direzione dell'Internazionale comunista (31), riprendendo, sempre in polemica con Bordiga, i «cinque punti di Lenin per un partito bolscevico» (32).

Sarebbe ora che anche noi cominciamo a rapportarci a Gramsci per quello che era: un comunista della III Internazionale, autore di analisi ricche e fondamentali anche per il nostro tempo, ma profondamente calato nelle vicende del suo. La sua trasfigurazione postuma in "santino" benedicente non ha certo giovato ieri al Pci e non gioverebbe a noi oggi. Così come non giova creare un Lenin Dr. Jekyll contrapposto a un Lenin Mr. Hyde.

Spostare l'origine della catastrofe dell'Urss addirittura al 1902, non è forse un comodo espediente per non affrontare un processo involutivo iniziato certamente prima della morte di Lenin (33), ma che ha espresso con Stalin i suoi principali salti di qualità?

Democrazia e "partito di massa"

A mio avviso la questione posta da Mordenti sull'impraticabilità della democrazia in un partito di tipo leninista va tramutata in un'altra: non è forse il concetto di "partito di massa", così come lo abbiamo conosciuto in questo dopoguerra, che rende poco praticabile una reale democrazia interna?

In altri termini, quale valenza ha la democrazia in un partito dove l'iscritto, che sovente ha con il partito un legame rappresentato dal rinnovo annuale della tessera, ha la stessa possibilità di decidere la linea politica del partito del militante, che presta continuamente la sua opera per la costruzione del partito stesso?

Perché non ripercorriamo la nostra storia facendo a meno delle mitologie e proviamo a cercare il perché le "masse" (del partito, del sindacato, delle cooperative, ecc.) tanto meno agiscono in modo organizzato e quindi militante, tanto più votano per le minestre cucinate dai gruppi dirigenti (Eur, scioglimento del Pci, accordo del 3 luglio 1993, ecc.), per quanto immangiabili esse siano? Perché i gruppi dirigenti, invece che rappresentare centri di elaborazione continua e collettiva della linea, si trasformano in circoli di *yes-men*, sdraiati a mo' di pelle d'orso sulla linea del segretario, qualunque segretario? E perché il nostro partito, che è "di massa" per principio e non per constatazione della sua reale influenza, ha ancora bisogno della figura simbolica del "segretario nazionale", vera e propria "madonna pellegrina" da portare in giro per lande periferiche e studi televisivi?

Mettendo in conto le accuse di veterocomunismo, credo che il nocciolo della questione stia ancora, *mutatis mutandis*, in una discussione di quasi un secolo fa: deve essere membro del partito chi «agisce sotto la direzione di una delle sue organizzazioni» o solo chi «partecipa a una delle sue organizzazioni»? (34)

(Genova, 5 maggio 1994)

29. Vedere *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918*, Editori riuniti, Roma 1962.

30. R. Mordenti, op. cit., p. 202.

31. Vedi Giorgio Galli, *La formazione del gruppo dirigente del Pci (1923-1924)*, in "Tempi moderni", gennaio-marzo 1962.

32. Vedi Antonio Gramsci, *Relazione al Comitato centrale dell'11-12 maggio 1925*, in *La costituzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1974, pp. 62-74.

33. Lo scioglimento delle frazioni interne fu adottato al X congresso del partito (marzo 1921) in ragione della drammaticità della situazione politica e sociale. Vedi E. H. Carr, op. cit. pp. 197-203.

34. Vedi V. I. Lenin, *Che fare?*, Einaudi, Torino 1971, p. 297.

E' in libreria il n. 16, gennaio-aprile 1994

Giano

pace ambiente problemi globali

Stato, nazione, nazionalismi

Saggio di Andrea Catone; *Interventi* di B. Berberoglu, A. Panaccione, A. Moscato, V. Strika, A. Ponzio, A. Trento

Elementi nazionali e mondializzazione di Samir Amin

Contesto sociale e paradigmi scientifici di Marcello Cini

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario lire 48.000, sostenitore lire 250.000, cumulativo con "Avvenimenti" lire 120.000.

I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. n. 19932805 intestato a CUEN a r.l. via Coroglio, 156 - 80124 Napoli - tel. 081 2301019, fax 081 2301044. Specificare la causale del versamento.

Cadeau per gli abbonati 1994

- L. Geymonat e F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*
- K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*
- G. Chiaromonte, *Pds. Un difficile decollo*

Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

Il ponte fra le lotte parziali e la prospettiva del potere

Franco Grisolia

«Il compito storico della prossima fase [...] consiste nel superare la contraddizione tra la maturità delle condizioni oggettive della rivoluzione e l'imaturità del proletariato e della sua avanguardia (smarrimento e demoralizzazione della vecchia generazione, inesperienza della nuova). Bisogna aiutare le masse a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana, il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista. Questo ponte deve consistere in un sistema di rivendicazioni transitorie che partano dalle condizioni attuali e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia e portino invariabilmente a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato». Così Leone Trotskij sintetizzava la problematica degli obiettivi transitori nel suo testo *L'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale*, più conosciuto in seguito sotto il nome di *Programma di transizione*, scritto nel 1938 e adottato dal congresso di fondazione della Quarta Internazionale.

Il termine "obiettivi transitori", nonostante le tradizionali leggende sulla questione, non è un'invenzione di Trotskij. E' parte infatti della terminologia elaborata dall'Internazionale comunista nella sua prima fase rivoluzionaria. Rompendo con la II Internazionale (socialista) e assumendo l'esperienza della rivoluzione russa, la III Internazionale (comunista) rompeva anche con un vizio tipico della precedente organizzazione e del movimento operaio del periodo a cavallo del secolo, la dicotomia tra il programma minimo e il programma massimo, cioè tra le rivendicazioni immediate e la futura prospettiva socialista.

Programma minimo e riformismo socialdemocratico

In realtà, la tematica delle rivendicazioni transitorie era propria del movimento comunista fin dalle sue origini. Di tale tematica è percorso ad esempio il programma della Lega dei comunisti di Marx ed Engels nella rivoluzione tedesca del 1848-50.

Negli ultimi decenni del secolo, tuttavia, di fronte allo sviluppo di un periodo di espansione "pacifica" del capitalismo (e anche del movimento operaio, nel quadro di un ampliamento dei diritti politici e sociali nel quadro delle istituzioni borghesi-rappresentative esistenti), i partiti operai, riuniti dal 1889 nella II Internazionale, avevano adottato la distinzione tra i due tipi di programma; il primo indicante gli obiettivi "possibili" nel quadro dello sviluppo della lotta di classe quotidiana; il secondo indicante la prospettiva storica del potere e della società socialista.

Fonte inizialmente di confusione, questa distinzio-

ne divenne sempre più una divisione, e quindi una giustificazione dell'opportunismo e infine del riformismo. Il programma minimo, infatti, veniva sempre più concepito come l'unico reale, in contrapposizione di fatto con quello massimo, il programma socialista, lasciato ai "discorsi della domenica" senza seguito pratico.

La lezione russa e l'Internazionale comunista

La rivoluzione russa, che costituì il grande banco di prova del marxismo rivoluzionario, rappresentò anche una verifica del suo modo di concepire il programma. Il partito bolscevico, sotto l'impulso di Lenin (e di altri dirigenti come Trotskij e Sverdlov) superò nei fatti la vecchia distinzione.

Partendo dai bisogni e dalle esigenze più pressanti della classe operaia, delle masse contadine e dei soldati (il pane, la terra, la pace) e dal quadro oggettivo della crisi che attraversava il paese nel contesto della guerra mondiale, Lenin e il partito bolscevico svilupparono l'approccio transitorio avanzando obiettivi come "pace senza condizioni", "la terra a chi la lavora", "controllo operaio delle fabbriche", "nazionalizzazione delle banche", "abolizione del segreto commerciale", "armamento dei lavoratori" e, culmine di questa agitazione, la prospettiva di "tutto il potere ai soviet" (un testo esemplificativo di questo approccio è V. I. Lenin, *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, settembre 1917).

La III Internazionale si costituì sulla base della rivoluzione russa e sistematizzò nei suoi primi cinque congressi una strategia e una tattica adeguate ai compiti rivoluzionari nell'epoca dell'imperialismo. In questo ambito un posto centrale ebbe anche la tematica degli obiettivi transitori, indicata a volte anche con l'espressione «lotta per le rivendicazioni parziali». Così definivano la questione le *Tesi sulla tattica* del terzo congresso dell'Internazionale comunista (1921): «Al posto del programma minimo di riformisti e centristi, l'Internazionale comunista mette la lotta per i bisogni concreti del proletariato, per un sistema di rivendicazioni che nel loro insieme demoliscano la potenza della borghesia, organizzino il proletariato e costituiscano le tappe della lotta per la dittatura del proletariato».

Lo scritto di Lev Trotskij del 1938

Il processo di degenerazione dell'Internazionale comunista sotto la leadership di Stalin la condusse, fra l'altro, ad abbandonare il metodo degli obiettivi transitori per ritornare al programma minimo del riformismo, in genere giustificando questa autolimitazione degli

obiettivi in nome delle alleanze momentanee con settori borghesi nella lotta contro il fascismo, la reazione ecc. Restò quindi a Trotskij e alla Quarta Internazionale il compito di difendere questa fondamentale concezione strategica per lo sviluppo della lotta di classe verso la conquista del potere. Il testo di Trotskij noto come *Programma di transizione* costituisce uno sviluppo e una sistematizzazione complessiva sulla questione.

La riaffermazione e l'utilizzo al giorno d'oggi del metodo e degli obiettivi transitori è una necessità che la crisi del movimento operaio e delle sue tradizionali strategie riformiste dovrebbe indicare con forza ai comunisti. Questa problematica, invece, sembra esser rimasta largamente estranea al dibattito e all'elaborazione del Partito della rifondazione comunista. Il Prc, nella sua azione e nella teoria, non fa che riproporre gli elementi della vecchia strategia riformista: da un lato un programma minimo (magari incentrato su alcune rivendicazioni radicali, come la riduzione dell'orario a parità di salario, ma per il resto assai poco coerente e articolato), l'unico reale, di riforme progressive illusoriamente ritenute "possibili" nell'ambito del capitalismo (riforme quindi in un certo qual modo interne alle "compatibilità" del sistema, anche se di un sistema "condizionato" dalla lotta e dall'avanzata del movimento operaio); dall'altro, al posto del programma massimo (del "socialismo della domenica"), un ancor più vago richiamo a un comunismo concepito come orizzonte morale, come astratto ideale regolativo di ciò che può essere concepito come la "società giusta", senza neppure la chiarificazione letteraria di problemi basilari come la proprietà dei mezzi di produzione e la natura sociale del potere statale.

E' dunque un compito dei comunisti conseguenti riproporre con forza il metodo degli obiettivi transitori cercando di applicarlo al concreto delle questioni oggi al centro della lotta di classe. Ciò è particolarmente urgente in una situazione che vede aprirsi uno iato sempre più ampio fra sviluppo oggettivo della crisi capitalistica - e quindi oggettiva attualità della prospettiva socialista - e la crisi della coscienza e della capacità di antagonismo della classe operaia e della sua capacità di egemonia sull'insieme degli strati sfruttati e oppressi della società.

Dalle lotte parziali alla coscienza complessiva

Dobbiamo comprendere che lo sviluppo di una prospettiva socialista tra le masse non è una questione "ideologica" (fermo restando il valore della battaglia teorica e del lavoro di orientamento ideale da condurre con pazienza tra i lavoratori e le lavoratrici), e neppure il portato spontaneo dello sviluppo delle lotte (come spesso pensano molti compagni tra i più radicali e militanti, riscoprendo per l'ennesima volta quel movimentismo che fu tra gli avversari politici contro cui polemizzò Lenin nel corso della lotta per la costruzione del partito che avrebbe realizzato la rivoluzione). Essa richiede l'iniziativa del partito comunista, certo partendo dalla realtà, dai bisogni concreti delle masse, ma con la capacità di esprimerli con parole d'ordine che si colleghino ad una prospettiva anticapitalistica. In questo modo il partito si conquista anche il ruolo di direzione delle masse: non solo si mette alla testa delle

loro lotte ma le orienta e fa crescere la loro coscienza; «lotta», per usare le parole del *Che fare?* di Lenin, «contro la coscienza spontanea» dei lavoratori - che non è coscienza rivoluzionaria - per sviluppare quest'ultima.

Gli obiettivi transitori sono gli strumenti di questa lotta. Nella loro elaborazione è necessario tener conto di entrambi i punti di partenza indicati da Trotskij nel passo riportato all'inizio di questo articolo: cioè, da un lato dei livelli attuali di coscienza, dall'altro delle condizioni oggettive. Come afferma Trotskij in una discussione sul progetto di programma del 1938: «La mentalità delle masse può essere arretrata; allora i compiti politici del partito consistono [...] nel far comprendere ai lavoratori quali sono i compiti oggettivi».

In questo senso l'utilizzo degli obiettivi transitori può avere caratteri diversi: a seconda delle situazioni e dei diversi obiettivi, essi possono avere un carattere di propaganda, altre volte di agitazione, altre volte finalmente di azione. Così ad esempio l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro fino alla eliminazione della disoccupazione - cioè la rivendicazione della scala mobile delle ore di lavoro - deve sempre essere un elemento propagandistico di una forza comunista; ma in una situazione di forte attenzione sulla questione e di obiettiva gravità del problema, come l'attuale, essa dovrebbe diventare una parola d'ordine di agitazione; realizzato l'impatto sufficiente e valutati i rapporti di forza, essa potrebbe trasformarsi in parola d'ordine d'azione e portare allo sviluppo di un vero e proprio movimento di lotta, con scioperi, manifestazioni, occupazioni di fabbriche, ecc.

I tre testi che seguono

Con riferimento a questa tematica, pubblichiamo qui di seguito i tre testi seguenti:

1) larghi estratti dal quinto capitolo su lotte e rivendicazioni parziali delle *Tesi sulla tattica* approvate dal terzo congresso (1921) dell'Internazionale comunista;

2) il capitolo su programma minimo e programma di transizione del testo, più volte citato sopra, di Trotskij del 1938;

3) una bozza di programma di obiettivi transitori per la situazione attuale elaborato dall'autore di quest'articolo, a scopo d'esempio.

I primi due testi chiariscono, pensiamo, la natura complessa dell'approccio transitorio allo scontro di classe, le sue finalità, la differenza con i cosiddetti "obiettivi intermedi" tipici del riformismo di sinistra. Inoltre visualizzano la continuità della teoria comunista sulla questione. Il terzo testo costituisce il tentativo di attualizzare il metodo degli obiettivi transitori, indicando alcuni assi che riteniamo fondamentali (che vengono fra l'altro richiamati sommariamente nella dichiarazione *Le ragioni di "Proposta"* alle pagine 2-23 della rivista) e altri più legati a tematiche più specifiche. Inutile dire che non vengono formulati gli obiettivi corrispondenti a molti importanti terreni di lotta che non dovrebbero mancare nel programma di un vero partito comunista. E' un vuoto che oggi deve essere riempito dai comunisti a partire dall'analisi e dalla riflessione sui dati nuovi della realtà e sulle esperienze dei movimenti di lotta del presente. ■

Testo 1. Lotte e rivendicazioni parziali

I partiti comunisti possono svilupparsi soltanto nella lotta; neppure i più piccoli tra di essi possono limitarsi alla mera propaganda e agitazione. In tutte le organizzazioni di massa del proletariato essi devono costituire l'avanguardia, che attraverso la formulazione di proposte pratiche di lotta e l'incitamento a lottare per tutti i bisogni vitali del proletariato mostri alle masse arretrate e oscillanti in che modo si deve combattere; in tal modo essi svelano alle masse come tutti i partiti non comunisti siano portati al tradimento. Soltanto se i comunisti sanno porsi alla testa delle lotte pratiche del proletariato, soltanto se stimolano queste lotte possono realmente guadagnare grandi masse del proletariato alla lotta per la dittatura.

Tutta l'agitazione e la propaganda, tutto il lavoro dei partiti comunisti deve essere guidato dalla consapevolezza che sotto il regime capitalistico non è possibile migliorare in modo permanente la condizione

delle masse proletarie: quindi, che soltanto la sconfitta della borghesia e la distruzione dello Stato capitalistico consentono di procedere verso un miglioramento delle condizioni della classe operaia e di intraprendere la ricostruzione dell'economia nazionale distrutta dal capitalismo.

Ma questa opinione non deve esprimersi nel rifiuto a lottare per le attuali e improrogabili necessità di vita del proletariato, fino al momento in cui esso sarà in grado di conquistare i suoi obiettivi attraverso la sua dittatura. La socialdemocrazia che ora, nel momento in cui il capitalismo non è più in grado di assicurare agli operai neppure un'esistenza da schiavi satolli, avanza il vecchio programma socialdemocratico di riforme pacifiche, riforme che dovrebbero essere realizzate per via pacifica sul terreno e nel quadro del capitalismo in crisi, questa socialdemocrazia inganna consapevolmente le masse operaie. Non solo il capitalismo, nell'epoca della decadenza, non è più in grado di assicurare agli operai condizioni d'esistenza un po' più umane, ma anche i socialdemocratici e i riformisti di tutti i paesi provano ogni giorno che essi non hanno la minima intenzione di condurre la minima lotta per la più modesta delle rivendicazioni contenute nel loro stesso programma [...].

Occorre invece assumere ogni bisogno delle masse come punto di

partenza per delle lotte rivoluzionarie che nel loro insieme possono costituire il movimento possente della rivoluzione sociale.

I partiti comunisti non propongono per queste lotte un *programma minimo* che, ponendosi sul terreno del capitalismo, dovrebbe rafforzare e migliorare la sua vacillante struttura. L'obiettivo che li guida è di distruggere tale struttura: questo è il loro compito attuale. Ma per poterlo assolvere, i partiti comunisti debbono avanzare rivendicazioni il cui soddisfacimento costituisce un bisogno immediato e improrogabile per la classe operaia; debbono propugnare tali rivendicazioni nella lotta delle masse, indipendentemente dalla loro conciliabilità o meno con l'economia del profitto della classe capitalistica.

I partiti comunisti non debbono tenere conto né della capacità che ha l'industria capitalistica di vivere e di sostenere la concorrenza, né della forza di resistenza dell'economia finanziaria capitalistica: debbono aver presenti soltanto i limiti del bisogno che il proletariato non può e non deve tollerare. Se le rivendicazioni corrispondono ai bisogni vitali di ampie masse proletarie, se queste masse sentono di non poter esistere ove non realizzino tali rivendicazioni, le lotte per queste rivendicazioni diventeranno i punti di partenza della lotta per il potere. Al posto del programma minimo dei riformisti e

Testo 2. Programma minimo e programma di transizione

Il compito storico della prossima fase - fase prerivoluzionaria di agitazione, di propaganda e di organizzazione - consiste nel superare la contraddizione tra la maturità delle condizioni oggettive della rivoluzione e l'immaturità del proletariato e della sua avanguardia (smarrimento e demoralizzazione della vecchia generazione, inesperienza della nuova). Bisogna aiutare le masse a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista. Questo ponte deve consistere in un sistema di *rivendicazioni transitorie* che partano dalle condizioni attuali e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia e portino invariabilmente a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato.

La socialdemocrazia classica, che si è sviluppata

all'epoca del capitalismo ascendente, divideva il suo programma in due parti: il programma minimo, che si limitava a riforme nel quadro della società borghese, e il programma massimo, che prometteva la sostituzione del capitalismo con il socialismo in un futuro non definito. Tra programma minimo e programma massimo non esisteva nessun ponte. La socialdemocrazia non ne aveva bisogno in quanto di socialismo parlava solo nei giorni di festa.

L'Internazionale comunista ha imboccato la strada della socialdemocrazia nell'epoca del capitalismo in putrefazione, in un momento in cui non è più questione di riforme sociali sistematiche, né di miglioramenti del livello di vita delle masse, in un momento in cui la borghesia riprende ogni volta con la mano destra il doppio di quello che ha dato con la sinistra (tasse, diritti doganali, inflazione, "deflazione", carovita, disoccupazione, misure poliziesche contro gli scioperi, ecc.), in un momento in cui ogni seria rivendicazione non solo della classe operaia ma anche della piccola borghesia conduce inevitabilmente al di là dei confini della proprietà capitalistica e dello Stato borghese.

Il compito della Quarta Internazionale non consiste nel riformare il capitalismo, bensì nel rovesciarlo. Il suo fine politico è la conquista del potere da parte del proletariato per assicurare l'espropriazione della borghesia. Ma l'assolvimento di questo compito strategico è impensabile senza la massima attenzione per tutte le

dei centristi, l'Internazionale comunista pone la lotta per i bisogni concreti del proletariato, per un sistema di rivendicazioni la cui somma distrugga il potere della borghesia, organizzi il proletariato e costituisca le tappe della lotta per la dittatura proletaria [...].

Nella misura in cui la lotta per queste rivendicazioni coinvolgerà e mobiliterà masse sempre più ampie, nella misura in cui questa lotta contrapporrà le necessità di vita delle masse alle necessità di vita della società capitalistica, la classe operaia conquisterà la consapevolezza che perché essa possa vivere il capitalismo deve perire; questa consapevolezza costituirà il fondamento della volontà di combattere per la dittatura. E' compito dei partiti comunisti diffondere, approfondire e collegare queste lotte che si vanno sviluppando sotto la parola d'ordine delle rivendicazioni concrete.

Ogni azione parziale intrapresa dalle masse operaie per delle rivendicazioni parziali, ogni sciopero economico serio, provoca immediatamente la mobilitazione di tutta la borghesia a protezione degli imprenditori minacciati e per rendere impossibile ogni successo anche solo parziale del proletariato [...]. La borghesia mobilita parimenti tutti gli strumenti statali per combattere gli operai [...]. Gli operai che lottano per le loro rivendicazioni parziali sono condotti automaticamente a

lottare contro tutta la borghesia e il suo apparato statale. Nella misura in cui le lotte per le rivendicazioni parziali, le lotte parziali di singoli gruppi di operai si trasformeranno nella lotta generale della classe operaia contro il capitalismo, il partito comunista dovrà anche *elevare le sue parole d'ordine*, generalizzarle fino alla parola d'ordine dell'abbattimento diretto dell'avversario.

Nel proporre delle rivendicazioni parziali, i partiti comunisti dovranno badare a che queste rivendicazioni, legate ai bisogni di ampie masse, non soltanto spingano queste masse alla lotta ma siano anche per loro stessa natura *rivendicazioni capaci di organizzarle*.

Tutte le parole d'ordine concrete che corrispondono alle necessità economiche delle masse operaie debbono essere ricondotte nell'alveo della lotta *per il controllo operaio della produzione*, non come piano di organizzazione burocratica dell'economia nazionale sotto il regime capitalistico, ma come lotta contro il capitalismo condotta dai consigli di fabbrica e dai sindacati rivoluzionari. Soltanto costruendo tali organizzazioni, soltanto collegandole secondo i settori industriali e i centri industriali, sarà possibile unificare la lotta delle masse operaie e opporsi alla divisione delle masse ad opera della socialdemocrazia e dei dirigenti sindacali. I consigli di fabbrica assolveranno questo com-

pito soltanto se nasceranno nel corso di lotte per obiettivi economici comuni di ampie masse operaie, soltanto se creeranno un legame tra tutti i settori rivoluzionari del proletariato, cioè i partiti comunisti, gli operai rivoluzionari e i sindacati che si stanno sviluppando in senso rivoluzionario.

Ogni obiezione contro queste rivendicazioni parziali, ogni accusa di riformismo dovuta a queste lotte parziali rivela la medesima incapacità di cogliere le condizioni vitali dell'azione rivoluzionaria, incapacità che si è espressa nel rifiuto di singoli gruppi comunisti a far parte dei sindacati e a utilizzare il parlamentarismo. Non è possibile limitarsi ad additare al proletariato gli obiettivi finali, bisogna invece potenziare la lotta pratica che sola consentirà di condurre il proletariato alla battaglia per gli obiettivi finali [...].

[Il testo è tratto da Aldo Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Editori Riuniti, Roma 1974, I, 2, pp. 420-423; alcuni passi mancanti nella versione italiana sono stati da noi integrati e tradotti da *Manifestes, Theses et Resolutions des quatre premiers congrès mondiaux de l'Internationale communiste 1919-1923*, Librairie du Travail, Paris 1934 (ristampa anastatica La Brèche-Sélio, Paris 1984). ■

questioni di tattica, anche minute e parziali. Tutti i settori del proletariato, tutti i suoi strati, le sue categorie e i suoi gruppi devono essere trascinati nel movimento rivoluzionario. Quello che contraddistingue l'epoca attuale non è un affrancamento del partito rivoluzionario dal prosaico lavoro di tutti i giorni, ma il fatto che questa lotta può essere condotta in connessione indissolubile con i compiti della rivoluzione.

La Quarta Internazionale non respinge le rivendicazioni del vecchio programma "minimo" nella misura in cui conservino tuttora una qualche vitalità. Difende instancabilmente i diritti democratici degli operai e le loro conquiste sociali. Ma sviluppa questo lavoro di tutti i giorni nel quadro di una prospettiva corretta, reale, cioè rivoluzionaria. Nella misura in cui le rivendicazioni parziali "minime" degli operai si scontrano con le tendenze disgregatrici e distruttrici del capitalismo decadente - e ciò avviene a ogni istante - la Quarta Internazionale avanza un complesso di *rivendicazioni transitorie*, il cui senso è di essere dirette sempre più apertamente e decisamente contro le basi stesse del regime borghese. Il vecchio "programma minimo" è costantemente superato dal programma transitorio, che ha come funzione una mobilitazione sistematica delle masse per la rivoluzione proletaria.

[Lev Trotskij, *Il programma di transizione*, Nuove edizioni internazionali, Milano 1980, pp. 22-24] ■

Testo 3. Per un programma di obiettivi transitori per il Prc

Premessa. Presentiamo qui una bozza di programma di rivendicazioni transitorie. Non certo completa e autosufficiente, piuttosto una esemplificazione da ampliare ed articolare. Del resto, mentre alcune delle rivendicazioni qui indicate hanno un carattere generale e svolgono una funzione così centrale che non potrebbero mancare senza indebolire la credibilità dell'intero programma, altre sono più contingenti e la loro validità va discussa in rapporto alle situazioni specifiche; altre rivendicazioni, inoltre, andrebbero individuate e proposte in risposta ai bisogni che sorgono su altri terreni.

In realtà, proprio il lavoro di individuazione delle rivendicazioni transitorie e la discussione sui modi e i tempi per avanzarle nel concreto del movimento delle masse, dovrebbe essere al centro delle attenzioni di un

[segue a pagina 16]

PER UN PROGRAMMA DI OBIETTIVI...

[segue da pagina 15]

partito comunista e dei suoi organismi dirigenti a tutti i livelli. Onestamente non ci pare questa la preoccupazione principale che anima oggi la maggioranza che governa il nostro partito.

Un'altra osservazione importante. Scopo di ogni obiettivo transitorio è dare impulso alla mobilitazione indipendente delle masse e stimolare la nascita e lo sviluppo di forme di autorganizzazione democratica. In effetti, questa è la logica dell'insieme del programma di transizione: portare le masse alla lotta, stimolare la loro presa di coscienza della posta in gioco, prepararle alla presa del potere e alla costruzione di una nuova società e di un nuovo stato. In questo senso, le rivendicazioni transitorie non hanno nulla a che vedere con le "riforme di struttura" che vengono di tanto in tanto avanzate dell'ala sinistra del riformismo e che sono ispirate a una logica gradualistica. Le riforme di struttura riprendono a volte alcuni obiettivi transitori, svincolandoli però dal loro significato rivoluzionario e appunto di *transizione verso la presa del potere*, in quanto li includono in un quadro strategico che esclude *a priori* il terreno della lotta per il potere e si limita ad indicare, nella migliore delle ipotesi, l'esigenza di un governo di sinistra nel rispetto delle istituzioni esistenti. In proposito però è molto esplicito - non a caso - il *Programma di transizione del '38* che recita nel sottotitolo: *La mobilitazione delle masse attorno agli obiettivi transitori come preparazione alla presa del potere*, e che indica nella parola d'ordine dei consigli il punto centrale del programma: «Per questo la parola d'ordine dei soviet è il coronamento del programma di rivendicazioni transitorie».

Contro la disoccupazione e la crisi economica.

Per rispondere alla disoccupazione di massa che torna oggi a caratterizzare le economie capitalistiche, come già negli anni trenta, indebolendo strutturalmente la classe operaia, producendo divisione crescente e demoralizzazione, aprendo spazi al paternalismo padronale e a ricatti di ogni genere, occorre rispondere in modo da suscitare e rinsaldare la solidarietà di classe, fra i lavoratori e i disoccupati, fra uomini e donne, fra giovani in cerca di lavoro e lavoratori che dipendono il proprio posto, fra lavoratori indigeni e immigrati:

- divisione del lavoro esistente fra tutti coloro che chiedono di lavorare, cioè *riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga*, fino al riassorbimento dei disoccupati (scala mobile delle ore di lavoro);
- *salario minimo garantito* per i disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione;
- *blocco per legge dei licenziamenti*; mantenimento del 100% del salario e del rapporto di lavoro fino all'ottenimento di una nuova collocazione produttiva per i lavoratori coinvolti nei processi di ristrutturazione;
- *controllo operaio* sulla situazione finanziaria e produttiva delle aziende che dichiarano lo stato di crisi, che ristrutturano e che riducono il personale, per combattere la speculazione, il decentramento e il trasferimento all'estero delle produzioni e per controllare l'attuazione dei piani di risanamento e di rilancio;
- *no alle privatizzazioni* delle imprese pubbliche, che portano solo a scorpori, tagli, licenziamenti e attacchi ai diritti sindacali (come il caso Alfa insegna); occorre invece rivendicare la *nazionalizzazione* senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza, dell'informazione ecc. che licenziano, che inquinano o che sono coinvolti nella corruzione e nel malaffare;

• *un piano del lavoro* per creare nuova occupazione in settori di pressante utilità sociale (ripristino e difesa del territorio e dell'ambiente, nuovo piano energetico nazionale per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e dei servizi all'utenza nel campo del risparmio, riqualificazione e recupero dei centri urbani, piani di edilizia popolare e di recupero del patrimonio degradato, rafforzamento dei trasporti pubblici, ampliamento dei servizi socio-sanitari ecc.), per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno, per la modernizzazione delle infrastrutture del paese (servizi telematici, trasporto su rotaia, ricerca scientifica ecc.).

In difesa dei diritti sociali.

La crescita del deficit pubblico e l'indebitamento dello stato sono un effetto e non la causa della crisi capitalistica; essi sono dovuti inoltre all'utilizzo dei bilanci pubblici per foraggiare il profitto (con sussidi alle imprese, fiscalizzazione degli oneri sociali, ecc.), alla gestione clientelare - ieri democristiana, oggi berlusconiana (vedi già condono fiscale ed edilizio, regali alla piccola impresa, ecc.) - delle risorse pubbliche, ai furti e agli sprechi della corruzione che - tangenteopoli insegna - è un fatto "fisiologico" del sistema. I tagli allo stato sociale, la privatizzazione della sanità e delle prestazioni pensionistiche non portano affatto a maggiore efficienza e a meno sprechi ma piuttosto riducono a merce (a vantaggio di chi può pagare) i fondamentali diritti sociali alla salute, all'istruzione, alla pensione, alla casa ecc. portando dunque a peggiori condizioni di vita, all'aumento della povertà e a una inaccettabile condizione di insicurezza per la maggioranza della popolazione lavoratrice.

A tutto questo occorre contrapporre una diversa logica sociale e un diverso meccanismo di formazione e di utilizzo delle risorse pubbliche: occorre partire dai bisogni insoddisfatti, occorre uno spostamento di risorse dal profitto e dalla rendite al lavoro e ai bisogni sociali, occorre attivare i soggetti interessati a questa trasformazione:

- *abolizione dei ticket* sulle prestazioni sanitarie e sui farmaci, *assistenza sanitaria pubblica, gratuita e uguale per tutti*, gestita in forme democratiche e sottoposta al controllo dei lavoratori e degli utenti; *no alla privatizzazione dei servizi sanitari; finanziamento del sistema sanitario pubblico mediante l'imposizione progressiva sui redditi*;
- *innalzamento dei minimi di pensione*, difesa del sistema previdenziale pubblico a ripartizione, trattamento pensionistico equivalente agli ultimi anni di retribuzione, unificazione verso l'alto dei trattamenti fra lavoratori pubblici e privati;
- *difesa della scuola pubblica*, gratuità e tempo pieno per cinque giorni alla settimana nella scuola dell'obbligo da elevare ai 18 anni, autonomia come autogestione degli istituti secondari da parte delle componenti della scuola in opposizione alla gestione burocratico-centralistica, investimenti per strutture e attrezzature scientifiche, no alla privatizzazione e alle ingerenze delle imprese, no al buco scuola e a ogni altra forma di finanziamento della scuola privata confessionale e non.

Far pagare chi non ha mai pagato.

Reperire risorse per difendere e sviluppare l'occupazione e per difendere e ampliare le prestazioni sociali, assicurando nel contempo livelli di reddito dignitosi ai lavoratori e ai pensionati è possibile solo a condizione di intaccare i "santuari" della grande impresa, della finanza e delle banche, disboscare la giungla dei privi-

leggi fiscali della rendita e colpire efficacemente lo scandalo dell'evasione fiscale:

- *detassazione dei salari e delle pensioni inferiori a un minimo* (almeno 15/18 milioni annui), esclusione dal reddito imponibile delle spese per l'abitazione, la sanità, l'istruzione;

- *riduzione delle imposte dirette* sui beni di prima necessità, forte aumento sui beni di lusso; introduzione di una *imposta sulla pubblicità*; sostituzione delle imposte sulla benzina e gli altri prodotti energetici con un'imposizione sui consumi energetici e le emissioni di anidride carbonica che colpisca gli sprechi e i consumi di lusso ecologicamente intollerabili;

- *basta con l'assistenzialismo fiscale al profitto e con i privilegi fiscali concessi alle rendite e al profitto*: abolizione di tutti i sussidi alle imprese, nominatività delle azioni e dei titoli di credito, difesa della progressività e dell'unicità dell'imposta sul reddito;

- *imposta patrimoniale ordinaria* a carattere progressivo sull'insieme dei beni mobili ed immobili delle persone e delle società, al di sopra di una quota esente corrispondente al valore medio della casa d'abitazione e del piccolo risparmio di lavoratori e pensionati;

- *imposta patrimoniale straordinaria* sulle grandi fortune, fino alla sostanziale riduzione del debito pubblico attuale;

- *abolizione del segreto bancario e costituzione di commissioni tributarie* nelle aziende e sul territorio, elette dai lavoratori e dai cittadini con ampi poteri di controllo e di indagine per combattere efficacemente l'evasione fiscale.

Per il diritto alla casa.

Alla casa come bene d'investimento occorre contrapporre l'alloggio come diritto socialmente garantito, all'attività edilizia ed immobiliare come profitto e speculazione occorre contrapporre *l'esproprio dei suoli edificabili e delle immobiliari*; alla proprietà della casa come una sorta di condanna alla schiavitù per debiti occorre contrapporre la rivendicazione di un fitto equo come servizio sociale essenziale:

- *abolizione dello sfratto per finita locazione*, obbligo d'affitto degli alloggi sfitti pena la requisizione e la assegnazione d'ufficio sulla base di graduatorie comunali che privilegino gli sfrattati, i senza casa, gli anziani, le madri sole con figli, i giovani, gli immigrati, ecc.;

- *no alla svendita del patrimonio pubblico*, piani di risanamento e recupero del patrimonio degradato, piani di edilizia popolare.

Contro il razzismo e la xenofobia.

La trasformazione multietnica della nostra società è un processo che ha cause profonde e inarrestabili. Rifiutare il razzismo e la discriminazione contro gli immigrati del sud del mondo non solo è un fatto di civiltà e di solidarietà umana, ma anche un modo per rafforzare l'unità fra questi nuovi settori del proletariato e i lavoratori indigeni, respingendo le divisioni che il capitale cerca di alimentare in tutti i modi:

- pieno diritto di ingresso e residenza nel paese per ogni uomo e donna che lo desidera, con possibilità di fruire dei servizi sociali e sanitari e di cercare lavoro;

- acquisizione dei diritti sociali e politici per i lavoratori immigrati; diritto di voto attivo e passivo amministrativo e politico dopo tre anni (o anche meno) di residenza in Italia; diritto al riconoscimento e alla tutela delle diversità culturali;

- costituzione di comitati di vigilanza e autodifesa da parte delle comunità di immigrati, in collegamento con le organizzazioni del movimento operaio.

Contro il sessismo e ogni forma di oppressione.

La lotta delle donne contro l'oppressione delle strutture sociali e simboliche della società patriarcale e maschilista - così come per altro verso tutte le lotte contro le forme di oppressione che permeano la società di classe - dà un contributo fondamentale al mutamento dello stato di cose esistente che il partito comunista deve saper valorizzare nel suo programma e nella sua strategia anticapitalistica. Per questo deve avanzare delle rivendicazioni che sappiano dar forma alle aspirazioni delle masse femminili innanzitutto per ciò che riguarda la piena autodeterminazione rispetto alla contraccezione e all'aborto (che deve essere libero, gratuito, assistito in strutture pubbliche), rispetto alla parità effettiva sulle condizioni di lavoro, rispetto alla disponibilità dei servizi sociali (asili nido, tempo pieno scolastico, assistenza ai disabili e agli anziani ecc.) che devono sollevare le donne dalla mole del lavoro di cura che oggi ricade obbligatoriamente sulle loro spalle, ecc. Per questo deve difendere risolutamente i diritti dei gay e delle lesbiche e combattere risolutamente le discriminazioni lavorative fondate sul sesso, l'appartenenza etnica, le preferenze sessuali, ecc. favorendo l'autorganizzazione di questi soggetti e la formazione di comitati di controllo dal basso contro le discriminazioni.

La difesa contro la reazione e il fascismo e la questione del governo.

L'insieme di rivendicazioni di questo tipo è innanzitutto uno strumento di mobilitazione. Ma nella misura in cui le masse si attivano, si organizzano, ottengono dei risultati parziali, da un lato ciò scatena la reazione dell'avversario di classe, che cerca in tutti i modi di contrastare questa avanzata (come abbiamo visto molte volte anche nel nostro paese e in particolare negli anni settanta), dall'altro ciò pone obiettivamente all'ordine del giorno la necessità di dare uno sbocco politico complessivo alle lotte, di indicare un'alternativa di economia, di società, di potere statale: in una parola un'alternativa di sistema; si pone insomma il problema del potere, anche se inizialmente questo può presentarsi alla coscienza delle masse nella forma del problema di una alternativa credibile di *governo*. Il programma transitorio deve dunque prevedere delle risposte adeguate su questi terreni essenziali, che già ora possono essere avanzate anche se alcune di esse in forma prevalentemente propagandistica:

- contro la reazione e il fascismo occorre costruire *comitati di vigilanza e di autodifesa* a partire dai posti di lavoro, dalle scuole, dai quartieri; nella misura in cui sono radicati nelle masse essi svolgono il compito di rassicurarle sulla loro forza e preparano il terreno a forme superiori di uso della forza nello scontro per il potere;

- *per un governo anticapitalistico*, cioè disposto a rompere con le compatibilità economiche e politiche del capitale, a farsi strumento delle esigenze delle masse lavoratrici, ad appoggiarsi sulla loro mobilitazione e autorganizzazione e ad appoggiarla;

- *per il controllo dei lavoratori* sulla grande industria, le società commerciali e di servizi, le banche e gli istituti finanziari, ecc. anche in vista della nazionalizzazione senza indennizzo dei settori strategici dell'economia e dell'avvio di una autentica pianificazione democratica;

- per la costituzione dei *consigli* nei posti di lavoro e sul territorio con funzioni non solo sindacali ma anche politiche, strumenti di unificazione delle masse in lotta ed embrione di una nuova forma di stato e di una nuova democrazia.

DIBATTITO. La politica del Prc verso le nuove generazioni

Giovani e giovani comunisti senza partito

di Alberto Airoidi

L'idea della trasformazione radicale della società è spesso recepita dai giovani come un qualcosa di possibile e giusto, l'unica alternativa all'accettazione della banalità, degli orrori e dei compromessi che offre la vita quotidiana. Il legame fra organizzazioni rivoluzionarie e giovani generazioni è sempre stato strettissimo: basti pensare all'età di molti dirigenti bolscevichi al momento della presa del potere, a quella dei cubani che assaltarono la Moncada, o a quella dei gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana negli anni settanta.

I motivi del difficilissimo rapporto tra il nostro partito e le giovani generazioni sono certo in parte imputabili a un quindicennio di lavaggio dei cervelli teso a dimostrare l'identità tra comunismo e mummie sulle Piazza Rossa, tra comunismo e inefficienza, tra comunismo e totalitarismo.

Sono però convinto che questo aspetto conviva con altri elementi maturati nella storia degli ultimi venti anni e nelle scelte soggettive compiute dalle varie organizzazioni comuniste o sedicenti tali.

Gli anni ottanta e la "condizione giovanile"

Nel corso degli anni ottanta si teorizzò l'avvenuta stabilizzazione di una condizione sociale, quella giovanile, ormai slegata sia dai processi di maturazione biologica, sia dall'appartenenza di classe. In estrema sintesi fu questa la risposta di molti sociologi all'emergere di fenomeni quali la tendenza a prolungare fin oltre i trent'anni stili di vita tipicamente giovanili, a restare in famiglia, a vivere solo nella dimensione quotidiana. Simili teorie - che rimuovono completamente l'esistenza di ampie fasce di giovani per i quali la cosiddetta gioventù si brucia ancor prima della fine dell'obbligo scolastico, o appena dopo - solo talvolta sono percorse dal dubbio che tale condizione sia più imposta che scelta.

Al di sotto delle nebbie della "condizione giovanile" è facile scoprire la difficoltà a trovare un lavoro stabile anche al culmine della fase di crescita della seconda metà degli anni ottanta; la proliferazione di lavori sempre più alienanti, in contraddizione coi bisogni socialmente suscitati; l'impossibilità di pagarsi un affitto in una grande città. La cosiddetta sinistra nel corso degli anni ottanta, ormai completamente priva di paradigmi di lettura della realtà e quindi ben disposta a inseguire tutte le mode sociologiche, fece spesso sua la teoria della "condizione giovanile": la parabola della

Fgci in questo è esemplare.

Il processo di espulsione dalle fabbriche, la progressiva precarizzazione del mercato del lavoro, concertata periodicamente da padroni e sindacati, determinarono la quasi completa scissione tra sinistra e giovani proletari e sottoproletari. I punti di forza della sinistra rivoluzionaria degli anni settanta divennero oggetto di rimozione: il giovane di sinistra degli anni ottanta fu, nella sua espressione prevalente, lo studente, borghese, pseudo-intellettuale, non violento, eclettico, non ideologico, "perbene".

Un punto di svolta non compreso

Un'inversione di tendenza è incominciata a maturare agli inizi del nuovo decennio. Voglio citare solo alcuni segnali a titolo di esempio: la resistenza allo

I giovani, i comunisti, il partito: due contributi al dibattito

Si sta sviluppando in queste settimane nel nostro partito il dibattito in vista della conferenza sui giovani, in programma per l'autunno, con al centro i temi dell'intervento dei comunisti fra le giovani generazioni e delle soluzioni organizzative più adatte per renderlo efficace.

Proposta contribuisce a questo dibattito pubblicando su questi temi gli interventi - a titolo personale - dei compagni Alberto Airoidi, del direttivo federale di Milano, e Francesco Ricci, responsabile della commissione giovani della federazione di Cremona.

Va detto che entrambi gli interventi sono stati scritti prima che fossero note le proposte in materia avanzate da Marco Rizzo a nome della Direzione nazionale.

sgombero del Leoncavallo e il movimento di solidarietà creatosi attorno, alcuni episodi di lotta durante il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, la "pantera", che ha portato, fra l'altro, allo scoperto le contraddizioni che covavano nel mondo giovanile. Si è verificato un processo di radicalizzazione di settori giovanili che ha coinvolto giovani (sempre più) precari, studenti con prospettive sempre più incerte (o tragicamente certe), giovani operai supersfruttati e ricattati. Il moderatismo prevalente a livello generale negli anni ottanta non è stato scalfato, ma ne sono state inesorabilmente erose le basi materiali.

I fenomeni di proletarizzazione e pauperizzazione non hanno mai condotto spontaneamente alla politicizzazione: quel che conta è che presso alcuni settori giovanili siano venute meno le basi di consenso maturato negli anni ottanta e si sia innescata una risposta di

tipo conflittuale. Questo fenomeno non ha trovato un soggetto politico in grado di coglierlo e di fornire delle risposte.

E' questa, a mio parere, la principale motivazione della forte crescita del cosiddetto "movimento antagonista", ossia dell'area dei centri sociali. L'autorganizzazione, l'autogestione, lo spontaneismo, sono altrettante risposte all'inesistenza di un soggetto politico in grado di interpretare la radicalizzazione di settori giovanili, alla costante svendita del patrimonio ideale e materiale del movimento operaio da parte di organizzazioni burocratizzate, allo spirito di mediazione sempre e comunque, alla sensazione che «il nemico marcia sempre alla tua testa».

La crescita dei centri sociali

Non credo che nella maggior parte dei centri sociali si sperimentino veramente forme efficaci di democrazia diretta, che essi rappresentino la nuova forma di organizzazione rivoluzionaria per gli anni novanta, o che essi racchiudano al proprio interno la nuova composizione di classe. Il rifiuto dei miti negativi utilizzati per la demonizzazione dei centri sociali non deve tradursi nell'accettazione passiva dell'autorappresentazione di questi ultimi.

E' invece vero che spesso la democrazia diretta unita al totale rifiuto della delega si traduce in deleghe in bianco, non verificabili e pressoché eterne. Inoltre, se dai centri sociali transitano effettivamente nuove figure proletarie, è anche vero che questo transitare difficilmente si traduce in militanza politica e, tanto meno, in capacità di tradurre in lotte sul posto di lavoro le parole d'ordine maturate.

I limiti in cui si dibatte il "movimento antagonista" sono aggravati dall'eterogeneità delle culture politiche presenti che, lungi dal tradursi in ricchezza come nelle pie intenzioni, diventano spesso fonti di divisione e rissosità. Queste culture spaziano dalle varie sfaccettature dell'operaiamo, ivi compresi gli approdi parigini di Toni Negri, all'anarchismo, e a quant'altro, producendo degli ibridi che, tuttavia, hanno un potere attrattivo sulle giovani generazioni di gran lunga superiore alle eclettiche versioni del togliattismo presenti nel Prc o al marxismo (seguito da vari aggettivi) concepito come dogma da partitini e gruppuscoli.

Quel che ci dovrebbe interessare non è un continuo fare le pulci ai documenti o alla prassi politica dei centri sociali, ma comprendere come mai essi siano nati e perché abbiano avuti un tale sviluppo.

La conseguenza immediata che si può osservare in ogni manifestazione nazionale - dove la componente dei centri sociali è quasi esclusivamente giovanile, mentre l'età media dello spezzone del Prc è sempre più elevata - è la scissione generazionale dei comunisti italiani.

Questa scissione viene spesso assimilata a quella verificatasi nel 1977, senza considerare che il Prc, per quanti sforzi possa fare, non è il Pci, che i centri sociali non sono l'Autonomia operaia, e che la situazione attuale è assai diversa. Ad agevolare questo vero e proprio riflesso condizionato è la totale rimozione da parte del nostro partito di un dibattito serio sugli anni settanta, ivi compreso il '77, rispetto al quale se gli sforzi nella comprensione avessero corrisposto a un decimo di quelli profusi nella demonizzazione, si eviterebbero oggi un mare di problemi.

Il fatto che la mancanza di chiarezza sulla storia recente sia un grande peso è dimostrato anche dall'enfasi usata da Bertinotti durante la manifestazione nazionale dei consigli del 25 settembre 1993 a Roma nel proclamare l'avvenuto superamento del fossato creatosi, proprio a partire dal '77, tra sinistra istituzionale e movimenti autonomi.

Per evitare ulteriori inutili contrapposizioni (tra chi rifiuta il lavoro e chi lo esalta, ecc.) bisogna riportare la questione ai suoi termini attuali: la presenza di centri sociali territoriali è stata la condizione indispensabile per dare una risposta a bisogni di giovani sempre più tenuti al margine delle metropoli, esclusi da consumi e luoghi di aggregazione, e per intercettarne la radicalizzazione. Il movimento che si è sviluppato attorno ai centri sociali ha costituito un argine all'estendersi tra i giovani di mode, modelli culturali, modelli di aggregazione di destra.

Il problema che si pone ora è quello di costruire forme organizzative in grado di superare lo spontaneismo. Ciò non può avvenire eludendo le radici di questo fenomeno: l'avversione al moderatismo, alle burocrazie fossilizzate.

Il livello territoriale non è ovviamente l'unico momento di aggregazione. Se tanto spazio vi è stato dedicato è solo perché in una fase di disoccupazione di massa, soprattutto giovanile, e di frammentazione del mercato del lavoro, diventa quasi impossibile aggregare i giovani sui posti di lavoro. Inoltre la pratica ha dimostrato che non è più sufficiente l'utilizzo delle sezioni territoriali.

Bisogna allora fare chiarezza:

a) sul rapporto politico da stabilire con il cosiddetto movimento antagonista. Per esempio è vergognoso continuare a ignorare gli episodi di repressione da parte delle istituzioni;

b) sul modo in cui un partito comunista ritiene di dover costruire momenti di aggregazione e di radicamento sul territorio. Nulla di particolarmente nuovo, s'intende: non si può far finta che non siano mai esistite le case del popolo o che il controllo delle *kneipen* (osterie) non fosse un punto di forza del Kpd (Partito comunista tedesco) a Berlino negli anni venti.

Aggregazione giovanile e crisi economica

Inoltre deve essere chiaro che l'aggregazione fine a se stessa può interessare i volontari di ogni tipo, ma non i comunisti che, al contrario, hanno l'obiettivo di condurre qualsiasi forma di aggregazione sul terreno della lotta di classe.

Diventa quindi determinante la capacità di collegare le lotte che si sviluppano a partire dal territorio con quelle che nascono sui posti di lavoro e nelle scuole. Perché ciò avvenga è indispensabile la presenza di quadri politici in grado di agire nelle situazioni di massa, e non solo di volenterosi militanti pronti a sacrificare intere serate in riunioni, attacchinaggi, turni al bar del centro sociale sotto casa, ecc.

Quanto detto non significa che si debba dimenticare che intanto, proprio nel corso dell'attuale crisi di sovraccumulazione assoluta, il capitale si ristrutturava, innovando le forme di estrazione del plusvalore, intensificando lo sfruttamento di chi un lavoro ce l'ha. Non a caso le nuove fabbriche, Melfi per esempio, sono composte quasi esclusivamente da giovani. La Fiat per

[segue a pagina 20]

Quale organizzazione dei giovani comunisti

di Francesco Ricci

Questo intervento non costituisce un'elaborazione organica sulla questione dell'organizzazione dei giovani comunisti. Si tratta semplicemente di alcuni appunti per iniziare una riflessione in vista della annunciata conferenza dei giovani del nostro partito. C'è il pericolo che questa conferenza nasca all'alto, senza essere preceduta da un reale confronto che investa tutte le situazioni giovanili del partito. E' invece necessario che alla conferenza si arrivi sulla base di un confronto democratico, di testi che presentino le posizioni presenti nel dibattito, ed eventualmente della elezione di delegati proporzionalmente ai consensi raccolti dalle posizioni che si confrontano.

Le necessità

Tra le necessità prioritarie che ha di fronte il nostro partito vi è quella

di conquistare i giovani - studenti, salariati, disoccupati - al suo progetto e alla militanza comunista, sottraendoli all'influsso ideologico borghese e riformista. E' importante ricordare che in ogni epoca i giovani hanno costituito le "gambe" con cui hanno marciato sia la rivoluzione sia la controrivoluzione. Ciò è vero anche oggi, basti pensare ai movimenti neofascisti risorti in tutta Europa, il cui nucleo militante è formato prevalentemente da giovani sottoproletari, proletari e piccolo borghesi.

Ma oltre alla necessità di sottrarre i giovani alla radicalizzazione di destra, vi è la parallela esigenza di guadagnare i giovani che guardano a sinistra, di non lasciarli egemonizzare dal riformismo del Pds.

Una terza esigenza che si allaccia strettamente alla costruzione del Prc è quella di formare i quadri che devono assicurare il ricambio degli

attuali gruppi dirigenti.

Per rispondere a queste necessità il Prc deve rafforzare (o, in molte situazioni, iniziare) un lavoro di radicamento fra le nuove generazioni, soprattutto là dove i giovani studiano e lavorano. Se oggi si sviluppasse un nuovo movimento giovanile, un nuova "pantera", il Prc sarebbe in grado di intervenire nel movimento per costruirvi egemonia? Ne dubitiamo. Probabilmente avrebbero più influenza i giovani del Pds, da un lato, e le posizioni dei cosiddetti centri sociali, dall'altro.

Gli errori da evitare

La consapevolezza di questi problemi è probabilmente condivisa da tutti i compagni e le compagne del Prc. E' un luogo comune nel partito che non ci potrà essere vera rifondazione senza i giovani. Da questa consapevolezza, però, non derivano

GIOVANI E GIOVANI COMUNISTI...

[segue da pagina 19]

promuovere nuove forme di organizzazione del lavoro ha bisogno del "prato verde", di giovani che non hanno né un'esperienza di lotta, né memoria storica. Il rischio qui è quello di sintetizzato dallo slogan urlato durante le manifestazioni francesi contro il salario di ingresso: «Papà ho trovato un posto di lavoro: il tuo», cioè di avere in fabbrica una grossa quota di lavoratori giovani che riceve un salario molto inferiore.

Non bisogna neppure rinunciare alla lotta nelle scuole, che verranno ristrutturare in senso efficientista, negando ulteriormente il diritto allo studio alle classi subalterne e riproducendo sempre più figure professionali dotate di saperi completamente asserviti alla classe dominante.

Autonomia d'iniziativa politica e forme organizzative

Se si assume come tratto essenziale dell'identità giovanile la radicalità generata dalla continua negazione dei bisogni, anche essenziali, come la possibilità di condurre una vita indipendente, di poter avere una casa, di poter viaggiare, di non essere continuamente sfruttati e umiliati sul posto di lavoro, si può giungere a parole

d'ordine, a rivendicazioni unificanti.

Modelli organizzativi come quelli della Fgci o delle commissioni giovani non possono reggere allo scopo non per astratti motivi organizzativi, ma per quanto sostenuto sopra. La scissione generazionale dei comunisti non si può certo superare proponendo un "parco giochi" a supporto di un comitato elettorale, ma solo comprendendo che il senso, le ragioni di una militanza comunista oggi devono essere recuperate, "scrostate" e restituire alle giovani generazioni in funzione di una lotta per la trasformazione radicale della società.

L'autonomia di iniziativa politica, rivendicata da molti giovani all'interno del nostro partito, può rappresentare un primo momento di avvicinamento, di sperimentazione: non esistono però formule organizzative che possono di per sé risolvere problemi così profondi, ma solo tentativi per iniziare un percorso volto a risolverli.

Ancora una volta, però, bisogna essere molto realisti sulle prospettive: in assenza di scelte nette che lo connotino come una forza nuova, che propone un'alternativa di sistema, in grado di rompere con le logiche elettorali e col moderatismo congenito alla sinistra sopravvissuta, il partito non potrà ricostruire una significativa presenza a livello giovanile.

Con le medaglie di Togliatti e i manifesti di Berlinguer non si arriva molto lontano. ■

necessariamente risposte politiche ed organizzative univoche. Tre mi sembrano i percorsi organizzativi che si possono prospettare:

- il partito di tutti;
- il partito dei giovani;
- l'organizzazione indipendente dei giovani comunisti.

Esaminerò brevemente queste tre ipotesi dicendo subito che considero inadeguate le prime due e che personalmente sono a favore della terza.

Il partito di tutti.

E' questa una proposta sostenuta con ragioni diverse da alcuni compagni.

Nel migliore dei casi l'esigenza di una organizzazione giovanile indipendente viene negata per ragioni di opportunità congiunturale; nel peggiore dei casi è invece il prodotto della negazione dell'esistenza di una "questione giovanile", di uno "specifico giovanile", e perciò stesso anche delle specifiche forme di iniziale adesione al comunismo. Si tende a dimenticare che l'adesione dei giovani al comunismo è caratterizzata da quell'entusiasmo che ha contemporaneamente il pregio di sopportare meglio del "realismo" cinico il peso dell'utopia comunista e il difetto dell'inesperienza e di una minor coscienza politica.

A parte questa considerazione centrale, la proposta del partito unico degli adulti e dei giovani non fa il conto con la realtà del Prc, dove spesso lo scarso inserimento del partito nel mondo del lavoro e l'età media avanzata dei militanti non facilitano certo la possibilità di un lavoro comune fra adulti e giovani, ma anzi porta allo scoraggiamento di molti giovani entusiasti.

Una possibile variante organizzativa di questa posizione è quella, prevista anche nello statuto, della costituzione di circoli giovanili locali, organizzati in modo simile ai circoli territoriali del partito. Senza organismi dirigenti separati, dunque, salvo eventualmente un coordinamento nazionale non si sa come eletto né su quali basi.

Questa è la posizione di quei compagni che ripetono insistentemente che «non dobbiamo rifare la Fgci». Proposito lodevole, ma che forse non significa gran che. La Fgci infatti è stata molte cose diverse. Ha senz'altro portato coscientemente alla sconfitta tutti i movimenti giovanili degli ultimi anni. Ma ha potuto giocare questo ruolo proprio perché era l'unica struttura orga-

nizzata (a metà degli anni ottanta Democrazia proletaria non era certo in grado di contrastarla).

Dietro la formula "non rifacciamo la Fgci" ci sta anche il legittimo timore di ridare vita a una struttura burocratizzata. Ma non è rinunciando a costruire l'organizzazione che si evita questo rischio (altrimenti non si capirebbe perché, dopo l'esperienza del Pci e della sua burocratizzazione, ci stiamo dando da fare per ricostruire un partito).

Il partito dei giovani.

E' la proposta che appare in certo qual modo opposta alla prima. Ma questa ipotesi "giovanilistica" appartiene, nella storia del movimento operaio, ai riformisti e non ai comunisti. Si tratta della concezione per cui ai giovani «bisogna parlare con il "loro" linguaggio», non bisogna parlar loro di politica perché essi «si interessano d'altro», e comunque «si educano da sé». Ma questo significa adattarsi al loro livello medio di coscienza e fare concessioni ai guasti provocati dalla ideologia dominante.

Il logico corollario di questa concezione è la teorizzazione di un partito dei giovani su basi non di classe, senza barriere, magari di un partito dei "giovani di sinistra" o dei "giovani progressisti", in cui i comunisti si confondono con le altre "sensibilità" della sinistra. Un partito che concentra la sua attenzione sulle presunte "questioni giovanili" (droga, spazi sociali ecc.) e lascia alle forze "adulte" la "politica" (il lavoro, il sindacato, ecc.).

Una scelta, in altre parole, che rinuncia a dare una battaglia chiara per l'identità e il programma comunista fra i giovani.

Quale organizzazione costruire

La terza opzione, che sostengo, è quella di orientarsi verso la costruzione di una organizzazione giovanile indipendente dal partito ma basata sul programma comunista. Una "frazione giovanile" organizzata con sue strutture, che permetta ai giovani di fare la propria esperienza anche nei ruoli dirigenti e prepari dunque nuovi quadri. Un'organizzazione giovanile in grado di intervenire tra i giovani studenti, operai e disoccupati. Un'organizzazione che consenta ai giovani di aderire sulla base di un accordo generico con le battaglie parziali dell'organizzazio-

[segue a pagina 22]

Dedicato al compagno Diliberto

I
«Lo sviluppo del proletariato procede ovunque fra lotte interne e la Francia, che sta ora formando per la prima volta un partito operaio, non fa eccezione. Noi in Germania abbiamo superato la prima fase delle lotte interne; altre fasi ci aspettano. L'unità è una cosa abbastanza buona finché è possibile, ma ci sono cose che vengono prima dell'unità.

E quando uno, come Marx o il sottoscritto, ha combattuto duramente per tutta la vita contro i sedicenti socialisti più che contro chiunque altro (perché noi ci siamo occupati della borghesia come *classe* e difficilmente ci siamo lasciati coinvolgere in scontri con singoli), costui non può certo rammaricarsi quando la lotta inevitabile sia scoppiata».
Friedrich Engels
a August Bebel, 1882.

II

«Gli stupidi sapienti e le vecchie comari della II Internazionale che, di fronte all'abbondanza delle "frazioni" del socialismo russo e dell'asprezza delle loro lotte, avevano sprezzantemente e boriosamente ariciato il naso, quando la guerra li spogliò della strombazzata "legalità" in tutti i paesi progrediti, non furono in grado di organizzare nemmeno in modo approssimativo uno scambio di opinioni così libero (illegale), o una così libera (illegale) elaborazione di concezioni giuste, come avevano fatto i rivoluzionari russi».
Vladimir Il'ic Lenin,
L'estremismo, malattia infantile del comunismo,
1920.

QUALE ORGANIZZAZIONE... [segue da pagina 21]

ne, che consenta quindi un'adesione iniziale anche "emotiva".

Una organizzazione giovanile che sappia intervenire tra i giovani utilizzando il metodo transitorio: che cioè sappia legare le esigenze soggettive ed oggettive dei giovani lavoratori e studenti alla dinamica di parole d'ordine di propaganda e, quando possibile, di agitazione il cui fine è quello di unire in un fronte unico i giovani e i lavoratori adulti per il rovesciamento della società capitalistica.

Questo terzo percorso si differenzia dalle due ipotesi precedenti perché, da una parte, riconosce l'esigenza di una organizzazione dei giovani "tatticamente" indipendente dal partito adulto, ma, d'altra parte, vede questa possibilità solo in quanto l'organizzazione giovanile si caratterizzi per una chiara identità politica, cioè sia inserita nel progetto della rifondazione comunista e

dell'egemonia sul blocco sociale anticapitalistico.

La differenza tra le altre forme e l'organizzazione indipendente non consiste solo nel fatto - cruciale - che l'organizzazione giovanile condivide il programma del partito, cioè il programma comunista. La differenza consiste anche, da un lato, per il fatto che l'organizzazione giovanile si caratterizza per una struttura centralistico-democratica (e non burocratico-federativa) che consente nello stesso tempo l'unità nell'azione e il libero dispiegarsi del dibattito interno, e, dall'altro, per i rapporti di solidarietà politica e autonomia che dovrebbero sussistere fra l'organizzazione giovanile comunista e il Prc.

Il rapporto fra il partito e l'organizzazione giovanile

A questo riguardo, visto lo scopo principale dell'organizzazione indipendente - formare nuovi militanti e quadri comunisti - sarebbe utile

prevedere queste misure politico-organizzative:

- è necessario prevedere un mutuo scambio a tutti i livelli tra il Prc e l'organizzazione giovanile, ad es. prevedendo la presenza di membri del partito alle istanze dei giovani e viceversa; lo scopo non è certo quello di garantire il controllo amministrativo dell'organizzazione giovanile da parte del partito adulto; il compito di quest'ultimo, piuttosto, è quello di "consigliare" nelle forme dovute i giovani; la presenza di questi ultimi nelle istanze del partito, invece, deve servire a sensibilizzare il partito adulto sui compiti verso il mondo giovanile;

- devono essere previste forme di doppia militanza e di doppia tessera fra partito e organizzazione giovanile;

- in caso di dissensi fra partito e organizzazione giovanile il partito non interviene con metodi burocratici, ma con il dialogo e il confronto, lasciando ai giovani la possibilità di imparare dai propri errori. ■

"Proposta": verso l'associazione culturale

Numerosi lettori di questa rivista, compagni e compagne del Prc o simpatizzanti anche esterni al partito ma impegnati nell'opposizione di classe, hanno posto l'esigenza di un salto di qualità della rivista stessa e del contributo politico-culturale che essa rappresenta nel dibattito della sinistra, in particolare per coloro che sono impegnati nell'impresa della rifondazione comunista. Un salto che dia carattere più stabile all'impegno, maggiori certezze organizzative e finanziarie, maggiore collegialità democratica nella definizione delle scelte editoriali e che consenta di sviluppare l'iniziativa di dibattito e formazione.

Il comitato di redazione condivide a fa propria questa esigenza. Gli impegni incalzanti di partito, naturalmente prioritari, ci hanno indotto a rinviare la so-

luzione di un problema che abbiamo sempre tenuto presente. Ma ora, ad un anno dalla nascita della rivista, riteniamo che esso vada seriamente affrontato.

L'ipotesi che proponiamo ai compagni e ai lettori che condividono le "ragioni" della nostra rivista è quella di affiancare ad essa un'associazione culturale (sul modello, per esemplificare, dell'esistente Associazione culturale marxista) innanzitutto quale mezzo di sostegno, impulso e dibattito della rivista stessa, ma anche quale strumento per la promozione delle idee e dei principi del marxismo-rivoluzionario e del suo metodo di analisi, per il recupero e la valorizzazione della memoria storica e della sua lotta contro ogni forma e variante del riformismo nel movimento operaio. In vista della costituzione dell'associazione, si avvia da

subito un tesseramento provvisorio dei sostenitori della rivista, legato all'abbonamento annuale, che vuole coinvolgere tutti coloro che condividono questo progetto.

L'adesione all'associazione non è e non vuole essere l'adesione a un'ideologia, ma l'impegno a valorizzare un comune riferimento alla tradizione migliore del movimento comunista - da Marx e Engels a Lenin e Trotskij e, nello specifico terreno del comunismo italiano, all'opera e alla figura di Antonio Gramsci: il filo rosso della tradizione rivoluzionaria che può, e deve, essere innovata ma alla condizione di essere innanzitutto recuperata.

A questa finalità dovrà ispirarsi a nostro avviso l'iniziativa editoriale e culturale dell'associazione (seminari di formazione, convegni di studio, pubblica-

zioni, ecc.), che andrà ad affiancarsi alla pubblicazione di "Proposta"; iniziativa da sviluppare anche in collaborazione con altre realtà associative della sinistra, al servizio del progetto complessivo della rifondazione comunista, della costruzione e della riqualificazione del nostro partito e della formazione dei suoi quadri.

Il tutto sempre assumendo a parametro di riferimento le questioni inerenti all'azione politica dei comunisti nel passaggio d'epoca che stiamo vivendo in Italia e nel mondo. Questioni che se da un lato richiedono un costante sforzo di aggiornamento e di articolazione della proposta comunista, dall'altro esigono una forte valorizzazione del grande patrimonio dell'esperienza storica dei comunisti rivoluzionari.

Il comitato di redazione

LE RAGIONI DI "PROPOSTA"

[segue da pagina 2]

politica staliniana avrebbe portato l'Urss e il movimento comunista mondiale alla rovina e rivendicava il ritorno alla politica rivoluzionaria ed internazionalista di Lenin. Ma non fu ascoltata dalla maggioranza del movimento comunista internazionale. E la storia gli ha drammaticamente dato ragione. Anche per questo il trotskismo è ancora oggi questione attuale.

Il trotskismo non è né una semplice critica dello stalinismo né una "ideologia" astratta immutabile nel tempo. Fondamentalmente il trotskismo è una concezione programmatica: la rivendicazione dell'elaborazione teorica e strategica del movimento comunista a partire da Marx, Engels e Lenin; il suo sviluppo dinnanzi ai fenomeni nuovi di questo secolo - degenerazione dell'Urss, movimenti fascisti di massa, concezione strategica della rivoluzione permanente riguardo ai paesi "arretrati" e come processo su scala mondiale - e l'aggiornamento della tattica nella lotta di classe.

Il trotskismo, come sviluppo coerente del marxismo, va ovviamente esso stesso costantemente aggiornato alla luce della continua evoluzione della realtà.

Per un programma transitorio

C'è un legame indissolubile tra il programma fondamentale del comunismo e l'intervento concreto, quotidiano, nella lotta di classe. Privato di una verifica il programma si svilisce in dogma ideologico astratto. In mancanza di un solido aggancio al fine, l'azione si disperde nell'empirismo e nell'opportunismo.

Si tratta insomma di superare la separazione tra gli obiettivi, per così dire, "minimi" - per cui si lotta qui ed ora - e lo scopo finale, mediante un vero e proprio programma di obiettivi "transitori", che costruisca un ponte tra le battaglie quotidiane e gli obiettivi immediati su cui esse si svolgono e la prospettiva del potere dei lavoratori, rendendo così visibile, a partire dall'attuale situazione oggettiva e dagli attuali livelli di coscienza delle masse, l'alternativa di sistema che propongono i comunisti.

• La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario fino al completo riassorbimento della disoccupazione (scala mobile delle ore di lavoro);

• il salario minimo garantito per i disoccupati e i giovani in cerca di prima occupazione;

• l'apertura dei libri contabili delle aziende in crisi a comitati eletti dagli operai e dagli impiegati, come premessa di qualsiasi serio piano di riconversione;

• la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle grandi famiglie capitalistiche e dei grandi gruppi monopolistici dell'industria, della finanza, dell'informazione, che inquinano, corrompono, licenziano;

• un "piano del lavoro" per creare occupazione utile dando risposta ai bisogni insoddisfatti del paese (ambiente, riqualificazione delle città, edilizia popolare, trasporti pubblici, servizi sociali ecc.) e per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno, da finanziare con misure fiscali in grado di far pagare chi non ha mai pagato: tassazione progressiva dei profitti, delle rendite e dei grandi patrimoni finanziari e immobiliari, abolizione del segreto bancario.

Sono questi, per esemplificare, alcuni assi della risposta programmatica che è necessario dare alla crisi capitalistica e ai suoi devastanti effetti sociali.

Risposta che entra in conflitto con le compatibilità del sistema, che prefigura una alternativa radicale e complessiva, che costruisce la mobilitazione e la autoorganizzazione diretta delle masse nella prospettiva di un nuovo potere di classe.

E' con questo metodo che dobbiamo affrontare tutte le più importanti tematiche dello scontro sociale: con obiettivi che sottolineino sempre l'elemento del controllo operaio e popolare e facciamo della autoorganizzazione delle masse la condizione per la costruzione di un nuovo potere e di un nuovo stato. ■

PROPOSTA

per la rifondazione comunista

Rivista marxista rivoluzionaria di politica, teoria e cultura, strumento per il dibattito e la battaglia ideale dei comunisti e delle comuniste.

Direttore:

Marco Ferrando.

Direttore responsabile:

Francesco Moiso.

Redazione:

Piero Acquilino, Alberto Airoldi, Tiziano Bagarolo, Paola Ciomé, Franco Daniele, Franco Grisolia, Alberto Madoglio, Giuseppe Mazzitelli, Silvio Paolicchi, Francesco Ricci, Pino Siclari, Fernando Visentin.

Gli articoli firmati non rappresentano necessariamente il punto di vista del comitato di redazione.

Per corrispondere scrivere a:

Tiziano Bagarolo
via Castaldi 29, 20124 Milano

Una copia: lire 3.000.

Abbonamento (10 numeri):

- ordinario: lire 30.000;

- sostenitore: da lire 50.000.

In attesa di autorizzazione presso il Tribunale di Milano.

Stampa:

Arti grafiche Castaldi,
via Castaldi 37,
20124 Milano.

Per abbonarsi a "Proposta"

"Proposta" si affida alla diffusione diretta, militante e in abbonamento: non sempre la prima può contare su occasioni favorevoli come congressi o manifestazioni nazionali. Perciò solo un numero adeguato di abbonamenti ordinari (lire 30.000 per 10 numeri) o, meglio ancora, di abbonamenti sostenitore (da lire 50.000 in su) ci consente di vivere. Alle compagne e ai compagni che giudicano questa rivista uno strumento utile diciamo semplicemente: **abbonatevi subito**, mandateci qualche soldo.

Come?

Semplicemente, con un **vaglia postale** intestato a **Tiziano Bagarolo, via Panfilo Castaldi, 29 - 20124 Milano 85**, specificando la causale: abbonamento (o sottoscrizione) a "Proposta".